

PAOLO TRIONFINI

ESPERIENZE E ASPETTATIVE DEI CATTOLICI EMILIANI TRA GUERRA E RESISTENZA (1940-1945)

1.1. *I vescovi nella prima fase della seconda guerra mondiale*

Ha scritto acutamente Malgeri che l'atteggiamento della Chiesa italiana di fronte alla RSI va letto e interpretato, più che alla luce della situazione romana e vaticana, nella realtà locale, dove vescovi, clero e organizzazioni cattoliche dovettero misurarsi con problemi nuovi e impreveduti¹. Occorre, per altro, capire se i differenti modi di rapportarsi ai vari contesti possano essere ricondotti ad un unico denominatore culturale, pastorale e spirituale o se, piuttosto, il condizionamento ambientale in cui si sviluppò soprattutto la Resistenza abbia, in forme e modalità ancora da verificare, allentato, fino in certi casi a farlo saltare, il comune sentire religioso a cui la Chiesa aveva tentato, già con il pontificato di Pio XI, di indirizzare il mondo cattolico italiano². In una riflessione che tenti di addentrarsi in questi aspetti problematici, riveste una certa utilità l'analisi degli orientamenti dei vescovi emiliani lungo l'intero corso della guerra. Una prima osservazione di carattere generale porta ad ipotizzare, sulla scia della ricostruzione di Moro, che i giudizi espressi dai presuli

¹ F. Malgeri, *La Chiesa di fronte alla Rsi*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, Atti del Convegno (Brescia 4-5 ottobre 1985), a cura di P.P. Poggio, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 2, 1986, pp. 313-333: 318. In questa ricerca abbiamo preso in considerazione il territorio della regione ecclesiastica emiliana comprendente le diocesi di Piacenza, Fidenza, Parma, Reggio Emilia, Guastalla, Carpi e Modena.

² Cfr. F. Traniello, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, in *Storia dell'Italia religiosa*, III, *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 257-299.

della regione sulla guerra non possono essere ricondotti ad un unico ceppo³. Non si tratta evidentemente di visioni politiche contrastanti sulla natura del fascismo che ora finalmente si rivelava nella sua piena identità, quanto piuttosto di atteggiamenti, di prese di posizione articolate che si differenziavano per le motivazioni di fondo più che per le opzioni contingenti.

Gli inviti alla prudenza lanciati dal Vaticano di fronte all'intervento italiano in guerra vennero solo parzialmente accolti da mons. Boccoleri, arcivescovo di Modena, il quale si espose ben oltre i limiti suggeriti dalla tradizionale linea prudenziale della Chiesa su questi temi e dal ruolo pubblico di un vescovo⁴. Giocavano nel Presidente della Conferenza episcopale emiliana più che sentimenti di «lealismo nazionale» per altro presenti in altri presuli, un «più vivo consenso per concezione politica del Fascismo»⁵ che già aveva avuto modo di manifestarsi lungo il ventennio di episcopato a Terni⁶. Agiva nel vescovo modenese una convergenza significativa sugli aspetti culturali – se non ideologici – del regime che toccò il suo vertice alla fine degli anni '30, ma che non venne incrinata con l'entrata in guerra del Paese. In una visione apoca-

³ Cfr. R. Moro, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in *La cultura della pace. Dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di M. Paccetti, M. Papini, M. Sarcinelli, Ancona, Il lavoro editoriale, 1988, pp. 75-126. Utili riflessioni anche in F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra*, Roma, Studium, 1980; F. Traniello, *La seconda guerra mondiale e il mondo cattolico italiano 1940-1943*, in *L'Italia in guerra 1940-1943*. Atti del Convegno, Brescia 27-30 settembre 1989, a cura di B. Micheletti-P.P. Poggio, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 5, 1992, pp. 669-679.

⁴ Sul vescovo modenese l'unica ricostruzione di una certa ampiezza ma, per altro, agiografica, è A. Leonelli, *Monsignor Boccoleri*, Modena, Tipografia Paltrinieri, 1992.

⁵ Relazione del prefetto Antonucci, Terni, 20 febbraio 1940, in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale affari di culto, b. 101, f. 225, Modena.

⁶ Tra le Carte Boccoleri depositate nell'Archivio del seminario di Modena vi è un manoscritto del 1936 intitolato *Un nostro eroe leggendario, apostolo di civiltà nell'Abissinia, il Cardinale Guglielmo Massaia*, che testimonia gli intrecci tra Italia cattolica e Italia fascista.

littica e catastrofica, Boccoleri identificava nel «laicismo militante e barbaro» il più insidioso nemico per la Chiesa, perché «dappertutto s'infiltra e domina nella vita degli individui e della famiglia e produce le mezze-fedi inopereose ed illogiche, l'immoralità, la dimenticanza pratica dei comandamenti di Dio e della Chiesa»⁷. La radice ideologica di questo attacco ai valori fondanti della civiltà cristiana risiedeva nella «santa Russia», per cui occorreva una chiamata a raccolta generale, per altro già prospettata «dal Sommo Pontefice e da statisti che amano l'ordine»:

Oggi la parola d'ordine degli individui e dei popoli sani, gridata nelle trincee della civiltà, nei templi e nelle officine non infette, urlante nel rombo dei motori, delle macchine, dei cannoni a servizio del bene comune è questa: antibolscevismo!⁸

Per questo invitava a cooperare lealmente «con Chi ha impedito, con geniali visioni e ardimenti, che l'Italia diventasse, invece della Spagna, il centro esplosivo per il crollo dell'Europa». In questo quadro delineato, non appariva sorprendente la conclusione, anche se interna ad un ragionamento religioso: «L'Italia "crede", combatte e vincerà»⁹. Se queste prese di posizione potevano essere dettate da una preoccupazione, forse eccessiva, ma, comunque contingente, per i destini della civiltà cristiana, il ragionamento finiva, però, per piegare su una linea lungo la quale l'identificazione tra patria e religione rischiava di compromettere anche per il futuro ogni possibile riserva e distinzione. Ecco allora che «la Religione cattolica non è davvero in contrasto col "clima eroico" nel quale viviamo; i suoi cavalieri sono anche oggi all'avanguardia dei combattenti pro aris et focis, per la patria e per l'altare»¹⁰. Proprio questa fiducia incondizionata nel «clima

⁷ C. Boccoleri, *Riarmo spirituale*, Milano, Vita e Pensiero, 1939, p. 27. Una seconda edizione di quest'opera venne ristampata nel 1941.

⁸ Ivi, p. 30.

⁹ Ivi, p. 34.

¹⁰ Ivi, pp. 51-52.

eroico» che si respirava portava ad un intreccio inestricabile tra preoccupazione religiosa e soluzione politica:

Di fronte alle devastazioni dei «senza Dio» e dei «contro Dio» [...] la Chiesa e la Patria concordi c'impegnano in una difesa, che ha bisogno di tutti gli eroismi, e di tutte le armi della Fede e della forza umana. La nostra fiducia è giustamente riposta nella saggezza dei nostri Governanti, nella potenza delle armate di terra, di mare, di cielo; ma invociamo su tutti gli accorgimenti umani e sui «falangisti» delle nuove «Crociate» la protezione del Signore¹¹.

Questa assonanza non si intaccò nemmeno dopo il giugno del 1940, anche se il «nazionalismo religioso» di Boccoleri non poteva accordarsi con «le mistiche della razza e del sangue» definite «surrogati ingannevoli» di «un'aristocrazia dell'ateismo»¹². Da queste stringate considerazioni sembra che ad essere in discussione non fosse tanto la guerra fascista, quanto piuttosto il rischio di contaminazione dei «valori oggettivi e trascendentali della religione» per l'accostamento di elementi spuri. Proprio questa linea, interpretata fedelmente anche in questo frangente, portava Boccoleri a dire che «la carità verso la patria impone, nella giustizia, l'eroismo del vincere o morire»¹³. Certamente vi era la tensione implicita a «provvedere per l'avvenire», a piegare ad una rinascita religiosa «le grandi manovre della Provvidenza» che si manifestavano in quella fase in cui «la storia passa rombando in trimotore», ma restava immutata l'esortazione – non dettata solo dalla cooperazione con l'autorità costituita – ad essere «al fronte, in prima linea»¹⁴.

Ancora nel 1942, nel momento in cui il logoramento per la guerra stava fiaccando anche certi entusiasmi lealisti, Boccoleri riusciva a vedere «tra i segni dell'ora apocalittica [...] i segni di albe serene»:

¹¹ Ivi, p. 53.

¹² C. Boccoleri, *Fedeltà a Cristo*, Modena, 1942, p. 21.

¹³ Ivi, p. 30.

¹⁴ Ivi, p. 36.

La Spagna è nel travaglio della rinascita Cristiana, la Francia umiliata dalla sconfitta leva gli occhi al segno delle sue glorie tradizionali: la Croce; il satanismo bolscevico è fieramente colpito, e sempre più potenti energie si diffondono da Roma cattolica per il benessere mondiale¹⁵.

A parte la sfasatura storica di certi giudizi, è evidente nel vescovo modenese il riferimento pregnante alla Spagna cattolica che «si è redenta col sangue dei falangisti, dei legionari, ma anche per quello dei martiri cristiani vittime dei Rossi»¹⁶. Per questa via, finivano per essere anche accantonate le riserve nei confronti della Germania nazista, all'interno di un ragionamento che individuava nell'offensiva contro l'URSS una guerra di religione. È pur vero che la prospettiva di fondo rimaneva religiosa perché «anche dopo le auspicate vittorie» non ci sarebbe stata giustizia «se non per le vie preparate dal nostro sacrificio, [...] dall'amore»¹⁷, ma il riporre, comunque, «l'ora della redenzione» nell'«ora del sangue»¹⁸ rischiava di far saltare qualsiasi sfumatura. Mi sembra questa, una posizione, che oltrepassi i confini di una pur comprensibile condivisione delle ragioni della guerra, in nome della causa nazionale, per approdare ad una acritica accettazione di quelle addotte dalla propaganda fascista. «La guerra – proseguiva l'arcivescovo di origine ligure – col suo ciclone di carri armati, di bombe e siluri schianta non solo baluardi, vite e città, regi e istituzioni, ma valori spuri, postulati paganeggianti, complicità vergognose»¹⁹. Proprio questo bellicismo tenacemente antistorico non permetteva a Boccoleri di articolare il proprio ragionamento su premesse differenti rispetto a quelle per cui si era speso qualche anno prima. Tanto che, ancora nel '44, a proposito della tragedia che si stava consumando, non esita-

¹⁵ C. Boccoleri, *Rivincite divine*, Alba, S. Paolo, 1942, p. 81. In quest'opera confluiscono anche la lettera pastorale citata precedentemente.

¹⁶ Ivi, p. 131.

¹⁷ Ivi, p. 10.

¹⁸ Ivi, p. 69.

¹⁹ Ivi, p. 67.

va a parlare di «clima “eroico”» che favoriva la mortificazione dei sensi²⁰.

L'atteggiamento degli altri vescovi della regione si mantenne sostanzialmente nei binari cauti tracciati dai suggerimenti vaticani, non senza però quell'allargamento di senso delle ragioni di lealtà alla patria, che finiva per portarli in molti casi su posizioni dalle forti venature nazionalistiche²¹. In proposito non appare secondario, il fatto che quasi tutti i presuli della regione avevano vissuto la parabola fascista pressoché nella sua interezza, trovando nello spirito concordatario la chiave interpretativa del Governo delle rispettive diocesi. Boccoleri, prima della nomina a Modena del 1939, aveva retto per quasi un ventennio la diocesi di Terni. Menzani venne promosso vescovo di Piacenza nel 1921, restandovi fino alla morte, avvenuta nel 1961²². Simile – ma anticipata di un decennio – l'esperienza del vescovo di Reggio Emilia, mons. Brettoni, che, nominato nel 1911, resse la diocesi fino alla conclusione della guerra²³. Differente nei tempi, ma non

²⁰ C. Boccoleri, *I diritti dell'anima*, in «Bollettino del Clero di Modena», 1, XXXIII, 1944, p. 29.

²¹ Cfr. R. Moro, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista* cit., pp. 85-86.

²² Su Menzani, cfr. il sintetico profilo tracciato da F. Molinari, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/2, *Le figure rappresentative*, a cura di G. Campanini e F. Traniello, Torino, Marietti, 1984, p. 549. Dello stesso autore si veda *Tre vescovi piacentini (1876-1961)*, Piacenza, Biblioteca storica piacentina, 1977. Di un certo interesse anche L. Mezzadri e F. Tagliaferri, *Chiesa e mondo nelle lettere pastorali di mons. Ersilio Menzani vescovo di Piacenza*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, a cura di P. Pecorari, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 984-996.

²³ Mancano ancora studi specifici su mons. Brettoni. Ampii cenni sulla sua opera tra le due guerre si trovano nei saggi di C. Grazioli, *Il Movimento Cattolico reggiano dal primo dopoguerra al regime fascista; Valori e ideologia del cattolicesimo reggiano durante il fascismo; I cattolici reggiani nel regime reazionario di massa*, in «Ricerche storiche», rivista dell'Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia, XVI, 46, 1982, pp. 3-47; XVII, 1983, 47-48, pp. 63-83; 49, XVII, 1983, pp. 25-41.

forse nella sostanza, l'itinerario di Colli, che, dopo cinque anni di episcopato ad Acireale, arrivò a Parma nel 1932²⁴. Alla vigilia delle guerra le diocesi emiliane – con le eccezioni di quelle minori dove gli avvicendamenti erano stati più frequenti – si trovavano ad essere rette da un episcopato che si era formato negli anni di Pio X, aveva mosso i primi passi sotto Benedetto XV, aveva dato il meglio di sé, recependone i contenuti e lo spirito, nel corso del pontificato di Pio XI. Era, comunque, ad eccezione forse di Colli che, per l'età e la formazione culturale, si mostrava più duttile e attento al contesto storico, un «personale» che si sarebbe mosso col proprio passo anche rispetto alle sollecitazioni del nuovo pontefice e degli avvenimenti tragici che incombevano.

Proprio questa considerazione ci permette di capire il perché ad una certa riluttanza congenita per la guerra si accompagnava un'apertura di credito nei confronti delle tesi interventiste di Mussolini. Nel '40 mons. Brettoni chiedeva «che, placati gli odi, la pace, che mentre scriviamo già si annuncia, almeno parzialmente, sia apportatrice di tempi migliori per la Nostra Patria e per l'intera umanità»²⁵. L'atteggiamento di fondo del vescovo reggiano venne successivamente ribadito nel '41 quando affermò che «si vanno maturando fra le spine pungentissime della guerra, i frutti di un grandioso e migliore avvenire»²⁶ e ancora nel '42 quando invitò tutti i cittadini ad essere «solidali con l'Esercito nella volontà e nella preparazione della vittoria». In questa occasione, Brettoni implorò «la intercessione del santo Patrono, affinché c'im-

²⁴ Su mons. Colli, oltre alla scheda predisposta da A. Bianchi, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., III/1, pp. 242-243, cfr. P. Bonardi, *La Chiesa di Parma e la guerra 1940-1945*, Parma, Benedettina, 1987 che offre una minuziosa ricostruzione del suo episcopato durante la crisi bellica.

²⁵ E. Brettoni, *Invito alla preghiera*, 17 giugno 1940, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 6-7, XXIX, 1940, pp. 117-118: 118.

²⁶ Id., *Alla Messa Pontificale della solennità dell'Assunzione di Maria SS.ma*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 7-8, XXX, 1941, pp. 108-112: 110.

petri da Dio, con la vittoria, la fine della presente guerra, e poi un avvenire di ordine, di prosperità, di pace duratura, nella dilatazione del regno di Dio in ogni cuore»²⁷. L'accostamento senza soluzione di continuità tra cessazione del conflitto, affermazione italiana e un futuro fecondo per la Chiesa rischiava di porre in secondo piano gli intenti pastorali, pur presenti negli interventi del vescovo reggiano. Queste esortazioni facevano da pendant con l'avvertimento – espresso nella Pastorale per la Quaresima del 1942 – di prevenire le insidie delle teorie di coloro che «con violenza aperta o con tenacia metodica tenta[va]no di abolire il nome di Dio dalla vita pubblica e privata [...] istituendo anche un sistema e una forma di Governo dei senza Dio»²⁸. Va poi rimarcato come Brettoni introdusse quest'ultima lettera riportando i suoi stessi giudizi scritti nel 1916, come se si potessero applicare alla medesima realtà, prescindendo da un'analisi più articolata delle cause dei conflitti. Del resto, agiva nel presule di Reggio un'interpretazione della società moderna «afflitta da un male morale», che sovrastava la stessa guerra²⁹.

Sulla stessa linea, anche se con qualche accentuazione nazionalistica più pronunciata, si collocava l'atteggiamento di Menzani che nel 1941 si preoccupava di improntare alla preghiera per la vittoria il Congresso eucaristico:

Se quindi il momento della celebrazione sarà ancora bellico, ogni adunata, ogni rito sarà propiziatorio e impetratorio, affinché gli eroici figli d'Italia siano protetti dal Dio degli eserciti e i loro Condottieri li portino più sollecitamente al finale trionfo.

Era proprio la considerazione che al «bel Paese» spettasse un posto al sole sia sul piano religioso che su

²⁷ Id., *Lettera del Vescovo alla Diocesi per la festa di S. Prospero*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 11, XXXI, 1942, pp. 123-124: 123.

²⁸ Id., *Conoscere e amare Dio*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 2, XXXI, 1942, pp. 13-27: 16.

²⁹ Ivi, p. 13.

quello civile perché la Provvidenza gli aveva riservato il ruolo «di marciare in testa alle Nazioni sorelle», che spingeva il vescovo piacentino a definire l'Italia «araldo del Vangelo e della vera civiltà». Se la guerra poteva servire a completare questo disegno, occorreva allora che gli italiani si mostrassero non solo leali cooperatori della causa nazionale, ma anche che marciassero in testa ad essa³⁰. Del resto, l'entrata in guerra dell'Italia era stata salutata dal «Nuovo giornale», la testata cattolica di Piacenza, con grande rilievo, perché sembravano fondersi i destini di «Roma cristiana e imperiale», all'insegna di un unico imperativo: «Il dovere è uno solo: vincere!»³¹. Ma ancora nel 1942, partendo dalle riflessioni di padre Brucculeri e ampliandole di significato, mons. Menzani analizzava i casi in cui trovava applicazione la teoria della «moralità della guerra», tra i quali ammetteva «la saturazione demografica», «la vera necessità cioè dell'acquisto di un territorio per la vita di un popolo», anche a costo di ledere i diritti di un'altra nazione che non sfrutta tutte le proprie risorse, creando una situazione in cui è possibile applicare il precetto evangelico «Quod superest, date pauperibus». Non è privo di significato, alla luce di quanto detto, il fatto che il vescovo piacentino ricorresse alle stesse ragioni per cui era stata giustificata la guerra d'Africa. Nella stessa lettera pastorale, Menzani offriva anche dei supporti religiosi alla teoria che non vedeva necessario odiare il nemico, addentrandosi, però, in distinzioni che in quel frangente storico prestavano il fianco ad interpretazioni scoperte: «Più ragionevolmente per nemico s'intende lo Stato che è responsabile di una ingiustizia commessa o che intende perpetrare». L'atteggiamento del soldato credente poteva allora essere così sintetizzato:

L'amore patrio non accende in lui l'odio e nemmeno l'ira-

³⁰ E. Menzani, *Il 3° Congresso eucaristico diocesano*, in «Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza», 1, XIX, 1941, pp. 1-3.

³¹ AA.VV., *Il Nuovo Giornale. Ottant'anni vivendo con i piacentini (1910-1990)*, Piacenza, Edizioni Il Nuovo Giornale, 1990, p. 14.

condia, ma l'ira. Acceso da questo sentimento «il vero cristiano d[oveva] essere di per sé il più valoroso ed eroico guerriero»³².

Improntato alla più genuina spiritualità francescana, risultò l'atteggiamento di mons. Dalla Zuanna³³, vescovo di Carpi dal 1941, in sostituzione di mons. De Ferrari che non aveva esitato a firmare un appello a Mussolini, in cui l'episcopato e il clero delle «Battaglie autarchiche» auspicavano di veder sventolare il «vessillo italiano sul Santo Sepolcro, rivendicando la gloria e il diritto della Casa Sabauda, restauratrice, nel segno del Littorio, della armonia tra le genti civilizzate da Roma imperiale e cristiana»³⁴. Anche Dalla Zuanna non era immune dalla mentalità concordataria che lo spinse a salutare, al suo ingresso in diocesi, le autorità civili, politiche e militari, con cui si dichiarava pronto a «vivere ed agire in piena, leale, sincera collaborazione nell'atmosfera del grande e provvidenziale fatto storico della Conciliazione, così ricco di speranze per il bene della Religione e della Patria»³⁵. Tuttavia, negli interventi pubblici del presule carpigiano mancarono i toni bellicisti e l'enfasi nazionalista che contraddistinguevano altri vescovi emiliani. Nelle successive lettere, significativamente omise ogni accenno alla vittoria italiana, limitando i riferimenti all'autorità costituita a passaggi formali asettici. Nella Pastorale del 1942, Dalla Zuanna invitava a vedere Dio anche «nell'immane flagello, nella catastrofe senza esempi che si e[ra] rovesciata sul mondo». Il vescovo cappuccino si mostrava, inoltre,

³² E. Menzani, *Data l'ora che volge*, in «Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza», 4, XXX, 1942, pp. 40-44.

³³ Sul vescovo carpigiano cfr. R. Rinaldi, *Vigilio Federico Dalla Zuanna*, Dosson di Casier, Colibrì, 1992; AA.VV., *Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Vigilio Federico Dalla Zuanna*, Venezia-Mestre, Curia Provinciale dei FF.MM. Cappuccini, 1957.

³⁴ *L'episcopato italiano invoca la liberazione del Santo Sepolcro*, in «Il Messaggero», 25 giugno 1940. Cfr. anche R. Moro, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista* cit., p. 85.

³⁵ V.F. Dalla Zuanna, *Prima lettera pastorale*, in «Bollettino ufficiale della Diocesi di Carpi», 7-8, XIX, 1941, pp. 3-14: 13-14.

fiducioso per il diffondersi di «opere buone» non solo in tutte le classi sociali, «dagli intellettuali ai più umili lavoratori delle officine e dei campi», ma anche «in tutte le nazioni»³⁶. Al di là di qualche punta d'ingenuità, questa sensibilità universalistica traspariva anche nel discorso rivolto alla diocesi per l'inizio del nuovo anno «che si presenta[va] nell'attuale situazione pieno di incertezze, ma anche pieno di speranze fondate [...] nel ravvedimento di popoli e nazioni»³⁷.

Più aderente alla linea prudenziale vaticana si rivelò la posizione di Colli, che d'altronde, in quel periodo, ricopriva il duplice ruolo di vescovo di Parma e di direttore generale dell'Azione cattolica³⁸. Ai toni elogiativi spesi nel decennale dei Patti lateranensi, quando il vescovo parmense aveva lodato «il cuore di un grande Pontefice e il genio di un grande statista»³⁹, subentrarono, dopo l'intervento italiano nel conflitto, interventi più circoscritti e sfumati. Anche se non vi fu sempre piena coincidenza nelle prese di posizione che assunse in virtù dei due incarichi, l'orientamento di fondo di Colli rimase inscritto all'interno di una visione religiosa, che non voleva indagare e discutere sulla legittimità e la necessità della guerra, ma solo trarne delle lezioni utili a far maturare «i frutti spirituali e morali» che si intravedevano tra le pieghe del combattimento e che consistevano «nella aspirazione, che è comune a tutti i popoli contendenti, verso una trasformazione sociale che abbia a segnare una nuova epoca in cui dovrà regnare una maggiore giustizia, il lavoro sarà

³⁶ Id., *La vita integrale cristiana*, in «Bollettino ufficiale della Diocesi di Carpi», 2, XX, 1942, pp. 25-36: 29, 35.

³⁷ «L'Avvenire d'Italia», 8 gennaio 1943, riportato in R. Rinaldi, *op. cit.*, p. 171.

³⁸ Numerosi riferimenti sull'attività del vescovo parmense alla direzione dell'associazione in M. Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Roma, Studium, 1984.

³⁹ E. Colli, *Dopo la Visita Pastorale. Gioie. Trepidazioni. Speranze*, in «L'Eco», 1-2, XXXI, 1939, pp. 18-20.

più considerato e le disarmonie economiche e internazionali tenderanno a scomparire»⁴⁰.

Se il presule di origine piemontese si mostrava il più pronto fra i suoi colleghi emiliani a sintonizzarsi con il magistero di Pio XII, tuttavia, non risultava casuale che nel 1942, pur in questa ottica, fosse indotto a chiarire al suo popolo che la guerra che si stava combattendo si fondeva su cause giuste «e nulla può trattenere lo slancio di un popolo il quale combatte per essa come un figlio che difende la madre sua o ne rivendica l'onore ed i diritti». E non è nemmeno senza significato che l'esempio che meglio si adattava a questo ragionamento riguardava il «piccolo popolo di Finlandia [...] contro il gigante della Russia». Mons. Colli riequilibrava il discorso censurando «l'odio eretto a sistema di educazione e inculcato come un comandamento» e il «nazionalismo esagerato». Per il vescovo parmense, inoltre, occorre essere consapevoli che il conflitto rappresentava «uno stato di eccezione», così come le funzioni esorbitanti che «in tempo di guerra lo Stato prende[va]»⁴¹. Al di là delle differenti interpretazioni che le autorità fasciste fornivano, il direttore generale dell'Azione cattolica riusciva, comunque, a mantenersi nei limiti di una «molta prudente cautela»⁴². Nel complesso, gli orientamenti dei vescovi emiliani nella prima fase della guerra mostrano, con le sfumature evidenziate, una «fissità» nei giudizi di fondo che rappresentava il limite di una generazione episcopale che per un ventennio si era abituata per convinzione o per trascinarsi a sacrificare i giudizi sul dato storico concreto in nome della salvaguardia dei principi immutabili del cristianesimo.

⁴⁰ Id., *La Provvidenza di Dio e l'ora attuale*, in «L'Eco», 1-2, XXXIII, 1941, pp. 1-14: 11-14.

⁴¹ Id., *Le lezioni della guerra*, in «L'Eco», 1-2, XXXIV, 1942, pp. 1-10: 9.

⁴² Cfr. sui rapporti dei questori tra il 1940 e il 1942 P. Bonardi, *La Chiesa di Parma e la guerra 1940-1945* cit., p. 12.

1.2. I vescovi di fronte alla Resistenza

L'impatto violento che produsse la guerra nella coscienza degli italiani mostrava, però, l'impossibilità di tenere sganciata la lettura degli avvenimenti dai valori della fede. Tuttavia, in alcuni presuli della regione, il continuo richiamo a modelli del passato rimaneva l'unico ancoraggio per non smarrirsi di fronte al crescente disorientamento dei tempi. Quando anche i consolidati punti di riferimento storici e culturali si incrinarono, in alcuni di essi subentrò il silenzio e il vuoto di governo effettivo della diocesi. Anche alla luce di queste considerazioni è spiegabile come tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 si consumasse in alcuni settori dei vertici ecclesiali emiliani una frattura esistenziale difficilmente ricomponibile. Menzani all'indomani della caduta di Mussolini chiedeva in tono di supplica che l'Italia non fosse «più oltre tormentata dal piombo e dal fuoco di chi si serv[iva] della civiltà per compiere tali atrocità che non furono perpetrate dalle stesse orde dei barbari». Il vescovo piacentino faceva, inoltre, appello alla «solidaria, cristiana e patriottica fermezza» per approdare ad una «onorevole fine»⁴³. Il pronunciamento della curia piacentina seguito alla firma dell'armistizio sembrava drammaticamente sospeso in una dimensione atemporale:

Il parlare tra uomini sugli avvenimenti passati, sullo stato di cose presente, sulle previsioni per il futuro, è vano e sconsigliato, mentre parlarne con Dio ci infonde calma, pazienza, fiducia⁴⁴.

Con l'acuirsi della guerra, il vescovo di origine bolognese si trovò nella condizione fisica e psicologica di non poter più provvedere in modo continuativo al governo

⁴³ E. Menzani, *Comunicato di S.E. Mons. Vescovo*, 9 agosto 1943, in «Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza», 7, XXXI, 1943, p. 75.

⁴⁴ *Rosario*, in «Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza», 1943, 8-9, XXXI, p. 85.

della propria diocesi, lasciandone, di fatto per alcuni periodi, il timone al vicario generale. Le prese di posizione più significative sugli avvenimenti del 1943 – per altro tardive dopo un silenzio durato fino a dicembre – vennero così affidate a mons. Italo Sgorbati che invitò i cattolici contro ogni velleità di insurrezione e di vendetta all'osservanza delle «disposizioni dell'autorità che presentemente è investita del potere ed ha la responsabilità dell'ordine». Su questa linea, il vicario generale della diocesi piacentina esprimeva un apprezzamento per «la moderazione adottata dalle autorità germaniche, da contraccambiare con vero rispetto». Dopo aver riconosciuto che «è provvidenza che ci sia chi esercita un potere a garanzia contro l'estremo disordine e l'anarchia», consigliava un contegno moderato per non esporre «a repressioni incresciosissime se stessi e le proprie famiglie»⁴⁵. Nella seconda fase della guerra, a parte un intervento dei parroci della città in cui chiedevano sostegno ai confratelli della campagna per sostenere i senzatetto⁴⁶, il Bollettino diocesano ospitò solamente due stringati interventi del vescovo dedicati rispettivamente al Crocifisso e alla Pasqua⁴⁷. L'organo ufficiale della diocesi piacentina continuava a riportare nella testata l'annata dell'era fascista, come se la storia fosse continuata linearmente.

Per certi versi simile si presentava la situazione nella diocesi di Modena. Mons. Boccoleri non mancò di intervenire anche significativamente il 7 agosto 1943 con una lettera al clero che veniva invitato ad astenersi da parole e azioni «da politicanti, per non perderci nel turbinio dei

⁴⁵ «Il nuovo giornale», 2 dicembre 1943, citato in A. Forlani, *Francesco Daveri (1903-1945) un cristiano per la libertà*, Piacenza, Fondazione Cassa di risparmio di Piacenza e Vigevano-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, 1993, p. 170.

⁴⁶ *I Parroci della città ai RR. Parroci della Campagna*, in «Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza», 4, XXXII, 1944, pp. 38-39.

⁴⁷ E. Menzani, *Il Crocifisso*, e *Parole di S.E. Mons. Vescovo al Clero e al popolo*, in «Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza», 2, XXXII, 1944, pp. 14-17; 1-2, XXXIII, 1945, pp. 1-2.

partiti e negli eccessi delle lotte, perché dobbiamo essere padri e pastori di tutti». Vi era nell'arcivescovo modenese la convinzione espressa anche in passato che i principi morali religiosamente ispirati avessero una funzione di collante per l'identità nazionale. Ecco perché le «voci insistenti e varie» che raccomandavano «la carità, l'ordine, la cooperazione con le Autorità» dovevano essere integrate «dalla propaganda delle idee, dall'apostolato della luce»⁴⁸. Ancora sul finire dell'anno, Boccoleri intervenne, esortando i propri sacerdoti ad inculcare in tutti «l'osservanza dei comandamenti di Dio, che proibiscono di attentare all'ordine sociale, di usare violenza contro le persone, provocando dolorose rappresaglie, di commettere ingiustizie nei commerci ed in tutte le relazioni col prossimo, di darsi all'immoralità, che infrange le migliori energie fisiche e morali dei popoli»⁴⁹. A parte l'accento al divieto della violenza «privata» che mostrava, comunque, un'incomprensione di fondo per la nascente Resistenza armata è significativo che – lettere pastorali a parte – tutti questi interventi, così come gli altri che seguirono, avessero come interlocutore il clero, quasi che la scomparsa della «nazione cattolica» con il crollo del 25 luglio chiudesse la possibilità al vescovo modenese di rivolgersi direttamente alla propria popolazione. Ai propri preti, in questo periodo, l'arcivescovo raccomandava soprattutto la «prudenza specialmente nel conversare e nel predicare [...]. Possiamo, una volta tanto, giovarci dei consigli di D. Abbondio: «Pesar le parole e soprattutto dirne poche e solo quando c'è necessità: ché a star zitti non si sbaglia mai»⁵⁰. Il comportamento richiesto al clero della diocesi corrispondeva, del resto, ad un atteggiamento defilato – se non problematico – rispetto agli eventi che contraddistinse Boccoleri

⁴⁸ C. Boccoleri, *Comunicazione di S.E. Rev.ma al M.R. Clero relativa ai doveri dell'ora attuale*, in «Bollettino del Clero di Modena», 7-8, XXXII, 1943, pp. 87-89: 87.

⁴⁹ «Bollettino del Clero di Modena», 11-12, XXXII, 1943, p. 118.

⁵⁰ C. Boccoleri, *Colloqui col mio clero*, Modena, Tipografia Immacolata Concezione, 1943, pp. 23-25.

in questa fase. In un'altra riflessione dettata per i preti modenesi, l'arcivescovo invitava alla prudenza, lodando i parroci «che sovengono poveri bimbi, affidandoli ad Istituti religiosi e che hanno saputo riservare la canonica alle esigenze parrocchiali ed alla dignità del Clero, secondo le prescrizioni canoniche ed in modo da non far supporre scopi di lucro o mancanza di riflessione, nell'accondiscendere alle attuali esigenze della carità»⁵¹.

A partire dal marzo del '44, l'arcivescovo, dopo i bombardamenti su Modena del mese precedente, scelse di sfollare nella villa del seminario in una frazione del capoluogo, lasciando così simbolicamente vuota la residenza diocesana. A testimonianza dello sfaldamento che produsse questo gesto sulla diocesi, don Piovesana, nel suo giro in Emilia, riscontrò un quadro negativo, particolarmente acuto a Modena dove «non sono né atteso né desiderato». Per di più, a differenza degli altri vescovi che parteciparono alle riunioni, nella città di San Geminiano non trovò Boccoleri⁵². L'attività pubblica del presule si ridusse sensibilmente, tanto che i fascisti lamentarono i silenzi di «un Arcivescovo che una volta aveva fama di gran parlatore»⁵³. Le difficoltà di Boccoleri a calarsi pienamente nel dramma che stava attraversando il Paese emersero sulla questione della presenza dei preti nelle bande partigiane. Ad eccezione delle diocesi di Parma e di Piacenza⁵⁴, i vescovi dell'Emilia non ritennero opportuno organizzare nessuna forma di assistenza religiosa alle formazioni resistenziali⁵⁵. La facoltà di aggregarsi ai partigiani era de-

⁵¹ Ivi, pp. 19-22.

⁵² Relazione del viaggio di don Piovesana in Emilia, in Archivio Azione cattolica italiana, serie V, b. 13.

⁵³ «Gazzetta dell'Emilia», 30 marzo 1944, citato da E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna, Il Mulino, 1966, p. 230.

⁵⁴ Nella diocesi piacentina, comunque, secondo la testimonianza del cappellano della Divisione Val Nure don G. Bruschi, *Sul filo della memoria. Appunti per una biografia di Paolo Belizzi*, in «Studi piacentini», 4, II, 1989, pp. 186-188, i rapporti con la curia non furono sempre facili.

⁵⁵ Sull'esperienza dei cappellani partigiani cfr. M. Franzinelli, *Il*

mandata, ancora una volta, ai singoli sacerdoti, che in diversi casi si erano già orientati in questo senso. Boccoleri di fronte a don Elio e a don Nino Monari, che già avevano spontaneamente operato una precisa scelta di campo, minacciò la sospensione *a divinis* se non avessero desistito⁵⁶. Quest'ultima decisione di Boccoleri, per altro presa nella primavera del '44, quando il fenomeno resistenziale cominciava a strutturarsi in forme maggiormente definite, esulava dalla questione specifica dell'assistenza religiosa, ma confermava che all'arcivescovo modenese la realtà stava sfuggendo di mano.

Per quanto riguarda la diocesi di Reggio, mons. Brettoni mantenne un atteggiamento di riserbo fino al novembre del 1943, quando mise in guardia dalla «propaganda irreligiosa a carattere sovversivo, che ha recato tante rovine in altre nazioni [...] ed estende sempre più le insidie e i pericoli del suo proselitismo»⁵⁷. In questo intervento, il presule della città del tricolore si preoccupava particolarmente di avvertire gli aderenti all'Azione cattolica di mantenersi «al di fuori e al di sopra di ogni partito e organizzazione sia politica che economica», estendendo l'invito anche al clero che era chiamato, comunque, ad esercitare «la paternità spirituale» verso «tutte le anime dei propri fedeli a qualsiasi partito appartengano»⁵⁸. L'anziano vescovo attraversò una fase iniziale di estrema cautela, in cui gli riusciva difficile recuperare dalla lunga espe-

riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale, Paese, Pagus, 1991, pp. 275-294, che riporta anche in appendice la relazione di mons. Civardi, responsabile dell'Ufficio di assistenza spirituale del movimento partigiano di Piacenza.

⁵⁶ Sulla vicenda cfr. L. Paganelli, *Don Elio Monari e Chiesa e società a Modena tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, Modena, Mucchi, 1990, pp. 103-105; I. Vaccari, *Il tempo di decidere. Documenti e testimonianze sui rapporti tra il clero e la Resistenza*, Modena, CIRSEC, 1968, pp. 182-187. Erroneamente G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1995, li considera fratelli.

⁵⁷ E. Brettoni, *Ora di dolore e di bontà*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 11, XXXII, 1943, pp. 143-145: 144.

⁵⁸ Ivi, p. 145.

rienza di guida della diocesi modelli di sicuro riferimento per i problemi che la nuova situazione presentava. Indicativa di questo difficile approccio risultò la pastorale per la Quaresima del '44, che Brettoni dedicò all'«amore del prossimo». Il presule tentò di applicare il precetto evangelico all'«ora di ferocia e di sangue» attraversata, senza però riuscire a trovare le mediazioni necessarie⁵⁹. Così, come esempio di carità da far risplendere in quel triste momento, ricorse all'«amore alla propria Patria» che infondeva ai soldati «l'ardore e il coraggio per affrontare arditamente tutti i disagi e i rischi necessari per sconfiggere il nemico». La guerra che veniva ancora interpretata con la categoria del castigo divino, presentava agli uomini il problema dell'amore verso i nemici, che Brettoni affrontava appoggiandosi sulla tradizionale dottrina di Tommaso d'Aquino. La teoria della guerra giusta consentiva così di risolvere l'apparente contraddizione tra l'insegnamento biblico e le necessità belliche: «il nemico, in quanto tale, è un male e non si deve amare». Solo nel momento in cui veniva a cessare la condizione di aggressore nel combattente avversario o perché ferito o perché prigioniero, «noi dobbiamo considerare in lui non il nemico ma l'uomo»⁶⁰.

I passaggi più significativi dell'intervento di Brettoni rivelavano il tentativo impacciato di utilizzare categorie interpretative che già avevano mostrato segni di logoramento al momento dello scoppio della guerra.

Con l'acuirsi del conflitto che presentava sempre più i tratti della guerra civile, il vescovo reggiano si adoperò pubblicamente per attenuarne gli effetti più drammatici. Già all'indomani della fucilazione di don Pasquino Borghi decretata dal Tribunale speciale fascista, Brettoni era intervenuto per dissipare le voci che accreditavano la scomunica del parroco di Tapignola. Le coraggiose parole

⁵⁹ Id., *Amore del prossimo*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 3, XXXIII, 1944, pp. 21-36: 21.

⁶⁰ Ivi, pp. 30-32.

dell'anziano presule in difesa della reputazione del sacerdote contenevano una ferma presa di posizione nei confronti delle autorità che non lo avevano avvisato della condanna e anche la scomunica agli autori di eventuali torture inflitte alla vittima⁶¹. A distanza di due mesi, il vescovo reggiano si trovò nella situazione di dover nuovamente intervenire per la morte di un altro prete ucciso dai nazisti. In questa circostanza, Brettoni, dopo aver sottolineato il comportamento pienamente sacerdotale di don Pigozzi, allargò il discorso alla «delittuosa sete di vendetta e di odio» che stava dilagando. Alle ferme prese di posizione del presule che non trovavano molti riscontri in altre realtà diocesane, corrispondeva la difficoltà a comprendere appieno il fenomeno della Resistenza armata, che non poteva essere inquadrata nei canoni delle guerre tradizionali:

Cosa davvero orrenda e causa di sempre nuove e più grandi sventure per la nostra Patria – scrisse nel commento sulla morte di don Pigozzi – è il ricorso alla violenza privata⁶².

Già in precedenza, mons. Brettoni era ricorso a quest'ultima categoria per condannare, con un telegramma inviato al comando della GNR reggiana ampiamente pubblicizzato dalla propaganda fascista, «l'efferato delitto» del seniore Giovanni Faggiani⁶³. Se tale atteggiamento trovava punti di contatto con il più generale disagio di gran parte dell'episcopato italiano a cogliere inizialmente il segno e le dimensioni della guerra partigiana⁶⁴, in Bret-

⁶¹ Cfr. S. Fangareggi, *Un prete nella Resistenza. Don Pasquino Borghi*, Roma, La Tartaruga, 1975, pp. 83-96.

⁶² E. Brettoni, *Carissimi sacerdoti*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 4-5, XXXIII, 1944, pp. 38-40: 39.

⁶³ G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, ANPI, 1982, p. 40; C. Galeotti, *I cattolici reggiani e la Resistenza. Apunti per un saggio*, in *Aspetti e momenti della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Amministrazione della Provincia, 1965, pp. 90-91. Critico su tale gesto è R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 266-267.

⁶⁴ Sulle incertezze dei vescovi nella fase d'avvio della Resistenza

toni esso seguì un andamento lineare per tutta la durata del conflitto.

Nel febbraio del '45, il presule impegnò, in un nuovo intervento pubblico, la propria autorevolezza «per la distensione degli animi», che, a suo dire, doveva necessariamente passare attraverso «lo scambio più largo di prigionieri e di ostaggi», il «rispetto alla vita di donne e fanciulle», «un trattamento umano che esclud[esse] ogni tortura, sia pure a scopo di indagine», la cessazione – o per lo meno l'attenuazione – delle «tremende rappresaglie di guerra». In proposito, il vescovo della città del tricolore richiamava, come esempio implicito da seguire per mitigare gli effetti delle «divisioni di parte», lo scambio di prigionieri. Questa prassi da potenziare rientrava nelle tradizionali norme umanitarie applicate in ogni guerra per «i prigionieri raccolti in combattimento regolare», ma non era contemplata per i soldati colpiti in attentati «nella oscurità, a tradimento». Occorreva, allora, richiamare «al senso di responsabilità coloro che con atti inconsulti (inconcludenti a fini guerreschi) li provocano, con danno e lutto di famiglie che non ne hanno responsabilità alcuna». Corollario al ragionamento, risultava l'invito rivolto alle «persone inesperte» ad astenersi «dall'immischiarsi in faccende politiche, e faranno bene anche a evitare di discuterne», perché «la politica è un terreno scabroso e malfido, sempre; tanto più oggi»⁶⁵. Anche nella pastorale per la Quaresima del '45, in cui veniva ribadita l'interpre-

concordano F. Traniello, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Atti del Convegno (Milano 22-24 aprile 1985), a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Milano, Angeli, 1988, pp. 356-358; F. Malgeri, *La Chiesa di fronte alla RSI* cit., pp. 320-321; A. Parisella, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in *Guerra, guerra civile, guerra di liberazione*, Atti del Convegno (Belluno 27-28 ottobre 1988), a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Milano, Angeli, 1990, pp. 443-444.

⁶⁵ E. Brettoni, *Per la distensione degli animi*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 2, XXXIV, 1945, pp. 35-37: 36.

tazione della guerra come castigo divino, Brettoni affermava esplicitamente di comprendere «la caccia all'uomo nella esaltazione delle battaglie e nell'atto del rigettare la forza con la forza», ma di non capacitarsi per «questo accanimento feroce che uccide e ha già sparso tanto sangue all'infuori di quello sparso a torrenti nelle battaglie di questa implacabile lotta mondiale». Per il presule, infatti, «Caino, fuggiasco senza posa e senza pace, sempre attanagliato dall'incubo di furie persecutrici, e[ra] il tipo di ogni omicida!»⁶⁶. L'insieme delle argomentazioni addotte lasciava trasparire ancora una volta la problematicità del ricondurre nell'alveo delle guerre tradizionali la lotta partigiana.

L'impatto con eventi che esorbitavano i pur difficili momenti vissuti durante la prima fase del conflitto pose non pochi problemi anche a mons. Zaffrani, vescovo di Guastalla. Per il presule, la nuova situazione creatasi nel 1943 non segnava una discontinuità «teologica» rispetto a quanto precedentemente sostenuto:

se la volontà del Padre sarà che il dolore ci flagelli ancor più, vorrà dire che ciò è necessario alla purificazione delle anime nostre, alla nostra salvezza, alla quale pochi pensano: eppure è il nostro ultimo fine, è il bene supremo.

Alla visione della guerra come momento di espiazione, si accompagnava, il richiamo, già in altre occasioni sostenuto, di sottostare alle disposizioni delle autorità:

Quello che [...] ci impongono ed esigono da noi, eseguiamolo fedelmente, purché non sia in contrasto con la coscienza morale cristiana; il rifiuto dall'obbedienza può esporci a gravissimi pericoli⁶⁷.

⁶⁶ Id., *Torniamo a Gesù Cristo*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 2, XXXIV, 1945, p. 26.

⁶⁷ G. Zaffrani, *Parole dette da S.E. Mons. Vescovo il 3 ottobre nell'ora di adorazione propiziatoria presso il Santuario della B.V. della Porta*, in «Bollettino della Diocesi di Guastalla», 10 bis, XVIII, 1943, pp. 159-164: 162-164.

Tale atteggiamento si inscriveva, del resto, nella tradizionale «prassi della Chiesa che rispetta i poteri costituiti» perché ritiene ugualmente necessarie le esigenze «pro aris et focis», ma era altresì suggerito dai timori «di agitazioni sociali»⁶⁸. Zaffrani diradò sensibilmente, nei successivi interventi pubblici, gli accenni diretti all'evoluzione del quadro storico⁶⁹, limitandosi a spronare il clero «nelle opere di carità confortando quelli che piangono e soccorrendo quelli che languiscono»⁷⁰.

Su tale comportamento già messo in luce per altri settori dell'episcopato dell'Italia settentrionale⁷¹, più che un tentativo di equidistanza dalle parti in conflitto, influiva la possibilità di avere un controllo più diretto della situazione che una diocesi dalle dimensioni ridotte consentiva. Ai pronunciamenti ufficiali, quindi, Zaffrani preferiva anteporre una partecipazione più discreta, facendo leva sul proprio clero che, nella relazione inviata alla Segreteria di Stato, veniva elogiato senza riserve; in quanto si era «diportato bene, esemplarmente tenendosi a contatto con la popolazione e assistendola nel miglior modo possibile», nonostante il clima intimidatorio instaurato dalle Brigate Nere che «si abbandonarono ad eccidi esecrandi»⁷². La vicinanza del vescovo ai propri preti, trova una conferma da quanto emerge nelle cronache parrocchiali: a Villarot-

⁶⁸ Id., *Al venerando clero ed ai fedeli dilettissimi della Diocesi*, in «Bollettino della Diocesi di Guastalla», 9-10, XVIII, 1943, pp. 142-144.

⁶⁹ Ad esempio, nella pastorale del 1944, intitolata *La Madonna*, in «Bollettino della Diocesi di Guastalla», 2, XIX, 1944, pp. 17-35: 33, il vescovo di Guastalla, sostenne: «Forse vi aspettavate per questa Quaresima qualche dissertazione su le presenti condizioni; ma più che le nostre lamentazioni e geremiadi che ci affliggono vale uno sguardo della protezione materna di Maria».

⁷⁰ G. Zaffrani, *Atti vescovili*, in «Bollettino della Diocesi di Guastalla»; 10-11, XIX-XX, 1944-1945, pp. 1-2.

⁷¹ Cfr. P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 50-51.

⁷² Mons. Giacomo Zaffrani alla segreteria di Stato di Sua Santità Pio XII, 8 maggio 1945, in Archivio vescovile di Guastalla, Filza IV bis, Foglio 3.

ta di Luzzara, ad esempio, Zaffrani non fu soltanto presente già nel settembre del 1943 «per dire alla popolazione parole di incoraggiamento in questo doloroso periodo», ma sostenne anche costantemente il parroco don Teseo Tettamanzi che cercava di contrastare la violenza indiscriminata delle autorità fasciste locali⁷³.

Sulla stessa linea improntò il proprio ministero episcopale mons. Giberti, che giunse a Fidenza in treno, all'indomani dell'armistizio, su uno scompartimento dove viaggiavano anche soldati italiani sbandati. Già nel 1944, il presule fidentino indisse la prima visita pastorale «da tempi di guerra» per avere un contatto più diretto con la diocesi. Il clero venne ripetutamente sollecitato ad adoperarsi per rimarginare le ferite del conflitto:

Stiamo al nostro posto, cioè ai piedi dell'altare, per elevare al Signore supplichevole: Parce, Domine!; vicino ai timorosi per infondere coraggio: vicino ai bisognosi per apportare il maggiore aiuto possibile: vicino a tutti i nostri fedeli per esortarli alla perseveranza nella preghiera, alla penitenza, all'esercizio delle opere di misericordia.

Significativamente Giberti esortava il clero usando il plurale:

Andiamo a trovare Gesù anche nel tugurio ov'è rifugiato il profugo, il sinistrato più povero di noi, con la convinzione che sotto quei panni laceri Egli è presente⁷⁴.

Per la Quaresima del '45, il vescovo di Fidenza scrisse un'importante pastorale dedicata alla pace, in cui censurò apertamente il mito della forza:

⁷³ Don Teseo Tettamanzi, *Cronistoria della Parrocchia*, libro II dall'11 giugno 1935 al 24 ottobre 1943, libro III dal 25 ottobre 1943 al 12 ottobre 1947, annotazioni del 26 settembre 1943, del 24 dicembre 1943, del 21 giugno 1944, del 25 agosto 1944, in Archivio della parrocchia [d'ora in poi AP] di Villarotta.

⁷⁴ Cfr., per questo periodo, la ricostruzione fatta sulla base del «Bollettino diocesano» e dei documenti personali da G. Boilini, *Il cuore di un Vescovo. Mons. Francesco Giberti Vescovo di Fidenza*, Modena, Edizioni Paoline, 1963, pp. 87-105.

Assistemmo a vari trionfi di atleti, pugilatori, corridori; queste furono le celebrità degli ultimi tempi. L'educazione fisica fu portata in primo piano fra le materie scolastiche. Si cercò il miglioramento della razza e l'aumento delle nascite, non a fine di impedire una gravissima offesa alla legge di Dio e curare una cancrenosa piaga di ordine morale, ma in vista della potenza bellica della nazione, l'orgoglio della quale fu riposto nel numero delle baionette. Il culto della forza e l'impiego di essa come fonte di diritto non ci ha salvati e oggi assistiamo allo spettacolo raccapricciante della stessa forza degenerata in violenza fratricida⁷⁵.

Più complessa e delicata risultò l'opera di Dalla Zuanna a Carpi, che fu «dall'armistizio alla liberazione, una delle regioni più tormentate e sottoposte a vessazioni, rastrellamenti, requisizioni, rappresaglie brutali da parte dei tedeschi, dei repubblicani e per conseguenza più difesa dai patrioti». La particolarità del contesto in cui si trovò a svolgere il ministero episcopale derivava anche dalla presenza del campo di concentramento di Fossoli, alla cui cura Dalla Zuanna destinò ben tre preti e che visitò in parecchie occasioni «per liberare tutti quelli che mi era possibile»⁷⁶. Il cappuccino carpigiano riuscì ad allacciare rapporti con tutte le componenti in conflitto:

Nella drammatica situazione di fine guerra il Vescovo era diventato l'unico mediatore legittimo ed efficace per rappacificare gli animi, ma soprattutto per alleviare tanti disagi. In anticamera si ritrovavano tutti solo che mentre la gente comune non aveva un volto di netta distinzione di parte i militari invece, tedeschi o fascisti o partigiani e americani venivano intro-

⁷⁵ Ivi, pp. 125-128.

⁷⁶ Mons. Vigilio Federico Dalla Zuanna, *Sommatoria relazione della Diocesi di Carpi durante la guerra 1941-1945*, copia in Archivio del Centro culturale «F.L. Ferrari» di Modena [d'ora in poi ACF], F. Vescovi di Carpi 1901-1980, b. Dalla Zuanna. Per quanto riguarda il campo, interessanti sono il Diario di don Francesco Venturelli e la Relazione dell'opera caritativa a favore degli internati nel campo di Fossoli esercitata durante il periodo di guerra dal M.R. Prof. Don Tonino Gualdi segretario vescovile di Carpi, in Archivio della Curia di Carpi, Sez. IV, Filza 55, f. Campo di concentramento.

dotti dal Vescovo per due ingressi ben distinti, i primi dallo scalone principale, i secondi dalla scaletta privata a chiocciola che saliva dalla Cattedrale all'Episcopio; logicamente bisognava solo evitare che le parti non si trovassero insieme⁷⁷.

Tali rapporti tornarono utili a Dalla Zuanna in più di una circostanza, ora senza esito, come avvenne nel luglio del '44 quando si recò al poligono di tiro per scongiurare la rappresaglia contro 68 detenuti del campo di concentramento, ora con successo, come accadde nel novembre dello stesso anno, quando riuscì ad evitare la fucilazione di 600 rastrellati a Limidi di Soliera, trattando direttamente con il CLN per la liberazione di alcuni ostaggi tedeschi in mano ai partigiani. La conclusione di questa vicenda venne addirittura festeggiata con un pranzo «presenti tutti i membri del Comitato Nazionale di Liberazione per festeggiare il miracolo»⁷⁸, nello stesso giorno in cui Dalla Zuanna rifiutò l'invito del federale di Carpi per celebrare una messa di ringraziamento in cattedrale⁷⁹. Il vescovo carpigiano riuscì così a saldare un'intensa e coraggiosa attività di «pacificazione degli animi» ad un effettivo governo della diocesi a stretto contatto col proprio clero.

Già dopo l'armistizio, Dalla Zuanna, senza accennare all'obbedienza dovuta all'autorità costituita, aveva sottolineato che «l'opera prima e fondamentale che devono svolgere i Sacerdoti e[ra] quella di orientare i fedeli, di illuminarli», perché «il popolo ci guarda[va], si rivolge[va] a noi e sa[peva] comprendere e misurare il nostro spirito di amore vero, sincero e fattivo»⁸⁰. L'anno seguente, il ve-

⁷⁷ Don Sergio Galli, *Relazione*, s.d., in Archivio della Curia di Carpi, sez. III, Filza 92, f. 8.

⁷⁸ Don Walter Silvestri, *Libro Verbali di Fabbriceria*, 26 novembre 1944, in Ap S. Pietro in Vincoli di Limidi.

⁷⁹ Cfr. R. Rinaldi, *op. cit.*, pp. 208. L'A. riporta numerosi tentativi compiuti da Dalla Zuanna presso i comandi tedeschi per scongiurare rappresaglie o per ottenere la liberazione di prigionieri. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 291, equivoca su tali episodi.

⁸⁰ V.F. Dalla Zuanna, *Lettera ai miei Confratelli Sacerdoti sull'opera*

scovo carpigiano sollecitava di nuovo il clero ad esercitare pienamente la carità «anche con eroici sacrifici»⁸¹. Dalla Zuanna poteva confermare, nella relazione inviata alla Concistoriale, l'unità di intenti raggiunta nel corso della guerra:

Il Vescovo in questo tempo così duro e difficile [...] ha cercato di incoraggiare tutti colla parola e coll'esempio, portandosi sempre in mezzo al pericolo [...] In questo clima di timori, sofferenze fisiche e morali si è svolta la attività del Clero, a consolare, difendere, proteggere, aiutare i fedeli che accorrevano al Vescovo od ai Sacerdoti, come a tutori, difensori e consolatori. Il Clero fu sempre, anche nei momenti più difficili vicino ai fedeli, il primo per scongiurare le rappresaglie, il primo a soccorrere i poveri rastrellati, a portare viveri, a perorare la loro causa, il primo sul posto anche nelle incursioni aeree, invitando all'emulazione i cittadini⁸².

Maggiore continuità con la tradizionale linea prudentiale e diplomatica mantenuta nei primi anni della guerra rivelarono gli orientamenti di Colli. Il vescovo di Parma, all'indomani dell'8 settembre del 1943, pubblicò una lettera aperta alla diocesi in cui invitava i fedeli a rimanere nei limiti della legalità e del buon senso:

non date occasione al minimo disordine (che non avrebbe altro effetto che quello di rendere più difficili le condizioni della popolazione); osservate le disposizioni annonarie [...]; cooperate al mantenimento dell'ordine pubblico; non perdetevi mai in vane anzi dannose recriminazioni o discussioni⁸³.

Nel messaggio natalizio del '44, Colli, con un linguaggio per lo meno stonato rispetto al momento storico, in-

che dobbiamo svolgere in questi momenti, in «Bollettino ufficiale della Diocesi di Carpi», 10-11, XXI, 1943, pp. 118-120.

⁸¹ Id., *Ai cari sacerdoti e collaboratori*, in «Bollettino ufficiale della Diocesi di Carpi», 9-10-11, XXII, 1944, pp. 65-66: 66.

⁸² Mons. Vigilio Federico Dalla Zuanna, *Sommatoria relazione cit.*

⁸³ E. Colli, *Fede, serenità e dignità*, 17 settembre 1943, in «L'Eco», 6, XXXV, 1943, pp. 90-91.

vitava i concittadini a far quadrato intorno alla patria «la quale, dopo aver tanto sofferto e combattuto per conquistarsi l'indipendenza, l'unità, uno spazio di respiro ed un nome onorato nel mondo, tutto ha visto compromesso e tutto deve ricominciare a ricostruire». Questa analisi poggiava sulla convinzione che gli italiani fossero «il più ricco dei popoli per forza, per civiltà, per fede e per spirito di sacrificio». A questo sussulto patriottico, seguiva l'invito rivolto ai parmensi di «accettare le disposizioni che per il bene comune sono emanate da chi (sia l'Autorità Italiana o il Comando delle Forze Armate Germaniche) ha la grave responsabilità dell'ordine pubblico». Il ragionamento, infine, si chiudeva, con la deprecazione della lotta fratricida che lo spingeva a chiedere di «aborrire da ogni forma di violenza e da tutto ciò che possa, in qualsiasi modo, alimentarla colla vendetta, come sarebbe la facilità di denunciare calunniosamente il prossimo colla vile maschera dell'anonimo»⁸⁴.

Il tentativo di far ritrovare la «concordia di animi la cui mancanza è la più grave iattura per un popolo, per una nazione»⁸⁵ rappresentò una costante dell'episcopato di Colli durante l'intero periodo 1943-45. Agli inizi del '44, il vescovo parmense, dopo l'esplosione della guerriglia dei GAP in città, lanciò un nuovo appello ai parmensi per far cessare «le sciagure della Patria nostra»: «Vorranno essere i suoi cittadini a darle l'ultima pugnalata con le loro discordie e le loro stragi?»⁸⁶. Dopo un sentito intervento seguito ai bombardamenti di Parma dell'aprile dello stesso anno, Colli fece affiggere alle porte delle Chiese un ennesimo appello alla cittadinanza:

vi supplico, ancora una volta, di astenervi da tutto ciò che pos-

⁸⁴ Id., *Nella terra squarciata germina il pane di domani*, 13 dicembre 1943, in «L'Eco», 8, XXXV, 1943, pp. 117-118.

⁸⁵ *La parola del Vescovo. Nell'austero ritò nell'annuale della «Giornata della Fede»*, in «Il Risveglio», 24 dicembre 1943. Tale discorso incontrò il plauso fascista. Cfr. P. Bonardi, *La Chiesa di Parma e la guerra 1940-1945* cit., p. 179.

⁸⁶ E. Colli, *Ai cittadini*, in «L'Eco», 1, XXXVI, 1944, p. 13.

sa turbare l'ordine pubblico in questo momento così drammatico e particolarmente vi scongiuro di non commettere atto alcuno di violenza o anche soltanto di provocazione, per non gettare la città in un abisso di sventura. Pensi ciascuno ai poveri innocenti che domani potrebbero essere vittime delle rappresaglie; nessuno contribuisca ad aumentare quella che è già la più grave sventura della Patria, cioè la discordia e la guerra civile⁸⁷.

Per delimitare i contorni della violenza fratricida, Colli fece da tramite per non pochi scambi di prigionieri tra le parti in conflitto, anche al di fuori del territorio diocesano di sua competenza⁸⁸. Le prese di posizione pubbliche continuarono, comunque, fino alla vigilia della Liberazione, quando il vescovo parmense, prendendo spunto dall'uccisione ad opera di partigiani di don Giuseppe Violi, levò nuovamente la propria voce:

Noi che in questo momento di lotta fratricida abbiamo sempre desiderato nel Sacerdote l'uomo della riconciliazione, non vogliamo ora servirci del cadavere di una vittima per aggravare la divisione degli animi, e perciò comprimiamo nel cuore la nostra tristezza⁸⁹.

L'accortezza spingeva Colli a sfumare nell'occasione i toni, ma confermava la sostanziale continuità non solo con gli orientamenti espressi dopo l'armistizio, ma anche, più in generale, con quanto aveva maturato nella prima fase della guerra. L'insieme delle considerazioni, pur nella loro estemporaneità, denotavano quali fossero, nel corso della guerra civile, gli orientamenti dei vescovi emiliani che oscillavano dallo smarrimento, al tentativo – difficilmente praticabile – di affidarsi a modelli pastorali e culturali desunti dalle precedenti esperienze diocesane, fino all'esercizio di responsabilità nuove, almeno per la storia

⁸⁷ Id., *Per le vittime dei bombardamenti*, e «La violenza è dei deboli...», in «L'Eco», 3, XXII, 1944, pp. 48-50; 4, XXXVI, 1944, p. 79.

⁸⁸ Cfr. P. Bonardi, *Scambi di prigionieri-ostaggi durante la lotta di liberazione nel parmense*, 3^a parte, in «Storia e documenti», 3, II, 1990, pp. 65-87.

⁸⁹ «L'Eco», 2, XXXVII, 1945, pp. 21-22.

recente della Chiesa italiana. Era questa, in fondo, un'opportunità per essere autenticamente pastori e capi, per esercitare integralmente il Governo della propria diocesi. Il vescovo, di fronte alla drammaticità del contesto storico, era chiamato a reinterpretare il proprio ruolo, spesso schiacciato lungo l'asse Papa-parroci⁹⁰. Proprio in questa funzione, prima ancora forse che nei contenuti pastorali, molti dei presuli emiliani mostrarono di essere soccombenti di fronte agli eventi.

1.3. *La mancata lettera collettiva del 1944*

L'incertezza di guida e di indirizzo del popolo che scivolò, in alcune realtà diocesane, in un vuoto di autorità ricevette, per così dire, una rappresentazione simbolica nella mancata pubblicazione da parte della conferenza episcopale emiliana della lettera collettiva del 1944. È all'interno di questo quadro interpretativo, prima ancora che nelle ipotesi avanzate da Tramontin⁹¹, che va collocata l'assenza di un pronunciamento ufficiale dei vescovi emiliani che mostrarono nella circostanza il disagio nel governare gli avvenimenti in modo coerente ai propri disegni pastorali. Del resto, in Emilia, già prima della diramazione da parte degli alti comandi militari tedeschi degli ordini draconiani che rappresentavano per le truppe d'occupazione una cambiale in bianco nei confronti della popolazione civile, il terrore nazista si era abbattuto, dietro sollecitazione fascista, sulle località dell'Appennino modenese di Monchio, Susano e Costrignano, provocan-

⁹⁰ Cfr., per una panoramica generale, A. Monticone, *L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 310-319.

⁹¹ La documentazione rinvenuta consente di rispondere ai quesiti che solleva S. Tramontin, *I documenti collettivi dei vescovi nella primavera-estate del 1944*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile cit.*, pp. 411-431: 428-429. Le ipotesi qui adombrate sono, comunque, smentite dagli atti della Conferenza episcopale emiliana.

do 136 morti e su Cervarolo, piccolo centro della montagna reggiana, dove rimasero vittime 24 persone, tra cui il parroco don Giovanni Battista Pigozzi⁹². Inoltre, anche le richieste, seppur generiche, avanzate dagli episcopati delle altre regioni alle parti in lotta per «umanizzare» la guerra, tenendo conto delle necessità della popolazione, potevano trovare nella specifica situazione emiliana non pochi spunti per una dichiarazione collettiva.

La conferenza dei vescovi della regione tenne l'annuale riunione il 10 maggio 1944, in ritardo, quindi, rispetto alla convocazione degli altri episcopati dell'Italia settentrionale. Gli argomenti affrontati ricalcavano nella sostanza quelli discussi dai colleghi delle altre conferenze, con una sintonia più accentuata con le delibere dei vescovi piemontesi⁹³. Durante la riunione, in cui erano assenti i vescovi di Piacenza e Fidenza, venne approvata all'unanimità l'esemplare di documento letto da Boccoleri. In esso si deprecavano «l'asprezza e luttuosità degli eventi» che portavano a «vedere tanto di frequente avviliti e violati anche i più elementari diritti della persona umana con violenze, minacce [sic], uccisioni, incursioni esecrande che moltiplica[va]no vittime innocenti e strazia[va]no corpi ed anime». Il quadro diventava ancora più cupo se si pensava, sulla scorta di Dante, che «questa piena di sangue» cancellava «il minimo senso di pietà [...] anche fra quei che un muro ed una fossa serra». Per arginare questa spirale di violenza, veniva apposta una silloge di ammonimenti:

Chi eccede nella difesa e nell'offesa e dimentica le limita-

⁹² L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 333-338 inquadra queste prime due azioni eclatanti all'interno dell'escalation del 1944. Cfr. anche P. Alberghi, *Attila sull'Appennino. La strage di Monchio e le origini della lotta partigiana nella valle del Secchia*, Modena, Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, 1969.

⁹³ Non è casuale che in Archivio vescovile di Modena, Carte Boccoleri, Filza VII, Atti Conferenza episcopale emiliana, c. 1944, ci sia una copia del documento dei vescovi piemontesi. Tutte le citazioni riportate nel testo sono tratte dagli atti contenuti in questa cartella.

zioni imposte dalla morale cristiana, disprezza Dio, l'umanità, se stesso [...]. La condanna per i delitti non è in arbitrio di privati, ma dell'Autorità competente, in funzione del bene comune, e dev'essere proporzionata alla gravità del delitto; condanniamo la corsa all'accaparramento dei generi alimentari; in tutte le cose nelle quali si viola la legge di natura o la volontà di Dio è ugualmente iniquo tanto il comandare quanto l'ubbidire (Leone XIII). Ed anche per le conseguenze che ciò apporta è condannevole la violenza e l'invidia contro le autorità locali e le truppe d'occupazione.

La formulazione adottata risultava debitrice della tradizionale dottrina cattolica che finiva per rimanere in una dimensione metastorica, priva com'era di più calibrati riferimenti ai concetti espressi. I vescovi emiliani richiama-
vano inoltre il proprio clero a «mantenersi al di sopra delle competizioni politiche» e a «contribuire, nei limiti del loro ministero, al mantenimento dell'ordine ed all'ubbidienza alle Autorità che han la responsabilità dell'ordine, ed ai loro ordini che mirano al bene comune». Il documento nei suoi contenuti portanti si manteneva nel quadro di quella linea interpretativa che vedeva nella guerra un castigo divino per le colpe degli uomini, senza minimamente addentrarsi in giudizi sulle responsabilità storiche di chi l'aveva scatenata o resa così tragica. Ogni riferimento all'autorità costituita aveva come referente i comandi militari tedeschi, che venivano esortati a mantenersi nei binari della moderazione. Per di più l'insistenza sulla dottrina dell'autorità pubblica come depositaria del bene comune prescindeva, nel contesto storico in cui veniva riproposta, da ogni mutamento intervenuto nel corso della guerra.

Gli orientamenti emersi nella riunione collettiva rimanevano così, da un lato, fortemente ancorati al passato (si rilanciava ancora, nonostante il «poco effetto» delle disposizioni dell'anno precedente, la campagna per la moralità); dall'altro, difettavano di prospettive future per il mondo cattolico (anche perché probabilmente la discussione sulla Democrazia cristiana, che pure era all'ordine del giorno, cadde nel vuoto). Gli accenni al dopoguerra

che si potevano cogliere rimanevano circoscritti ad una visione negativa, in cui gli aderenti all'AC venivano sollecitati a «lavorare specialmente nel campo della carità e nell'apostolato presso gli operai, per sottrarli ai travamenti ed ai miraggi del Comunismo per sua natura anti-religioso». Il Presidente della conferenza episcopale Boccoleri si trovò nell'impossibilità materiale di stendere il testo definitivo della notificazione per i bombardamenti che colpirono il centro del capoluogo, causando danni anche all'episcopio. L'arcivescovo modenese scrisse una lettera agli altri presuli della regione, in cui assicurava ugualmente di «non mancare all'impegno». In caso, comunque, di impossibilità, invitava ciascun ordinario a pubblicare «per conto proprio ciò che crede[va] opportuno in relazione alle determinazioni prese nell'adunanza». Il vescovo di Carpi rispose di aver completato – in qualità di segretario della conferenza – la notificazione che riteneva «tanto necessaria per tutti». Boccoleri, probabilmente, mandò il testo definitivo agli altri presuli della regione, che delegarono a lui la responsabilità della notificazione ufficiale. A far pendere la decisione di non renderla pubblica fu con tutta probabilità la posizione di Colli, che ne sconsigliava l'uscita: «ritengo che siano cose che, se non sono estremamente tempestive, possano riuscire [...] intempestive e sorpassate dai fatti». Ancora una volta l'episcopato emiliano, nel suo complesso e al di là dei singoli orientamenti, si dimostrò in ritardo sull'evoluzione degli avvenimenti che precipitavano ad una velocità incontrollabile per delle mentalità che dimostravano, via via che la guerra s'incrudiva, di non comprenderne i risvolti epocali.

2.1. *I preti di fronte al dramma della guerra*

Don Marino Bergonzini, sacerdote modenese, nei suoi *Documenti spirituali* fissò nel 1929 – alla vigilia dell'ordinazione – con meticolosità quasi formalistica il programma, a cui intendeva rimanere fedele lungo il corso del

proprio ministero. Il giovane diacono, dopo una lunga e articolata serie di propositi riguardanti la celebrazione eucaristica, si soffermava sul Santo Ufficio che voleva evitare, «eccettuato il caso di necessità, di recitarlo sulle pubbliche vetture o per le pubbliche vie», sottolineando una scelta che, se da un lato, indicava un avvenuto mutamento di mentalità, che creava le condizioni per un più intimo raccoglimento, dall'altra segnava un motivo di «separazione» del prete rispetto alla vita quotidiana della gente, che in un passato non troppo remoto era stata intersecata da un prevosto che camminava con il breviario in mano per le vie del paese. Particolare e forse inconsueto spazio veniva dedicato da don Bergonzini alla necessità dell'aggiornamento culturale: «La fine dei corsi regolari non deve segnare la fine degli studi, memore che la ignoranza, oltre essere un grave peccato in un sacerdote, è sorgente di molti errori e di molti spropositi». Questa esigenza lucidamente avvertita aveva, però, un risvolto utilitaristico: «la mia missione è di salvare le anime nella maniera che mi prescriverà l'ubbidienza [...] al miglior raggiungimento di questo fine devono tendere i miei studi». Il tempo concesso alla cultura dai sacerdoti era, insomma, giustificato solo se accompagnato da un ritorno pastorale.

Interessanti risultano le annotazioni sul «modo di comportarsi esternamente»:

mi studierò di aver sempre presente al mio spirito l'idea della mia dignità e nobiltà sacerdotale, affinché nulla appaia nel mio esteriore che sia non conveniente ad un sacerdote.

A questa considerazione generale, seguivano alcuni intenti espressi più minuziosamente:

Girando per le strade e per le vie specialmente di città, terrò gli occhi bassi e modesti; Non fisserò mai in volto persona di altro sesso, fosse pure avanzata in età o ancora nell'infanzia; Eviterò anche, per quanto sta in me, considerandola cosa sconveniente alla dignità di un Ministro di Dio, l'accomunarmi al popolo per divertirmi o per soddisfare alla curiosità di vedere qualche novità o spettacolo; Porterò sempre la veste talare ed il

collarino; né senza veste o collarino mi presenterò neppure a quelli di famiglia.

Queste intenzioni avrebbero subito, una volta iniziato il ministero, due tipi di sollecitazioni antagoniste, che avrebbero portato il prete o a tralasciare diversi punti del proprio programma spirituale o ad accentuarne gli aspetti precettistici. Nel 1942 don Bergonzini constatava che la fedele osservanza dei ritmi imposti dai *Documenti spirituali* stesi anni prima non poteva accordarsi sempre con le esigenze del ministero:

È necessario che non sia troppo attaccato alla necessaria regolarità della mia vita, fino a farla divenire un comodo rifugio della mia pigrizia [...] fino al punto di irritarmi, quando per ubbidienza o carità debbo cambiare il corso regolare e normale della giornata.

D'altra parte le continue pressioni a cui era sottoposto come sacerdote rischiavano di inaridirne le fonti spirituali, tanto da spingerlo ad annotazioni perentorie: «Rotoli pure il mondo nell'abisso, io me ne sto con Gesù». Questa antinomia rischiava di far saltare ogni possibile sintesi:

Ciò che mi circonda non mi riguarda, non m'interessa. Sono un pellegrino ed un forestiero che passa. Se il mondo, se le creature pretendessero un poco del mio cuore, debbo rispondere che il mio cuore è già tutto a casa mia⁹⁴.

La percezione di una frattura faticosamente sanabile tra le speranze riversate nella propria vocazione e l'esperienza pastorale concreta attraversò anche don Giuseppe Barbieri, parroco di Ligonchio nel Reggiano, che annotava nel suo diario il 12 novembre 1939, questo stato d'animo:

Vorrei essere solo, lontano da qualunque rumore, lontano dalla voce degli uomini, davanti a un povero tabernacolo illu-

⁹⁴ Don Marino Bergonzini, *Documenti spirituali*, copia in ACF, Fondo Esponenti movimento cattolico modenese, F. Bergonzini Marino.

minato dalla tremula fiammella della lampada. Forse là potrò versare l'amarezza del mio spirito e ricevere un po' di pace. Il perché di questa pena? Mai come oggi ho sentito il peso della mia parrocchia⁹⁵.

All'uscita del seminario, ha scritto acutamente Guasco, il prete rischiava così di doversi ricostruire una spiritualità, una cultura ed una prassi pastorale nuove⁹⁶. Con la guerra poi, di fronte allo sdoppiamento continuo a cui era chiamato il prete come «autorità» religiosa e civile del paese, la divaricazione tra esigenze spirituali e richieste materiali poteva condurre ad un corto circuito:

Povere anime! – scriveva sempre don Barbieri – Hanno bisogno di luce e del conforto di Dio ed hanno un pastore che rimane in Chiesa e nel suo studio, che si preoccupa di mille cose, tranne di cercare e di chiamare queste pecorelle disperse! E sono ministro di Colui che disse che era venuto a salvare ciò che era perduto, per sanare gli ammalati. Sento la mia indegnità!⁹⁷

Anche don Giuseppe Beotti, che verrà ucciso durante un rastrellamento tedesco nel luglio del 1944, non poteva trovare maggior distacco tra il momento in cui aveva fatto il suo ingresso nella nuova parrocchia, quando aveva confidato al proprio vescovo «di essere sempre pronto ai Vostri comandi, non solo, ma ai Vostri desideri, sicuro d'interpretare in questo modo la volontà di Dio» e il primo impatto pastorale che lo portava alle soglie dello «sconforto»: «mi trovo senza giovani, senza bimbi, senza

⁹⁵ D. Torreggiani-C. Dal Verme, *Don Giuseppe Barbieri parroco di Bagnolo*, in *Piano Paese tra il rosso e il nero*, Parma, Benedettina, 1983, pp. 20-21.

⁹⁶ Cfr. M. Guasco, *Seminari e clero parrocchiale*, in *Storia della Chiesa*, XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello, Alba, Paoline, 1991, pp. 327-364: 336. Dello stesso A. anche *Il modello del prete fra tradizione e innovazione*, in *Le Chiese di Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 75-117. Interessanti suggestioni in proposito sono in A. Parisella, *Clero e parroci*, in *Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 437-459.

⁹⁷ D. Torreggiani-C. Dal Verme, *op. cit.*, p. 23.

scuola, con una popolazione di poco più di cento anime mi sento in certi momenti anche senza vita e più forte si sente l'isolamento»⁹⁸. Era un processo che spesso finiva per avere un andamento a forbice: più un parroco cercava di far fronte alle situazioni che la realtà contingente via via gli presentava dinanzi, più rischiava di allontanarsi dal cuore della propria missione. A ben guardare le difficoltà che attraversavano non pochi sacerdoti emiliani negli anni della guerra non erano legate tanto al problema di salvare i contenuti formali – senza tuttavia comprometterne lo spirito – dell'educazione ricevuta in seminario, quanto piuttosto di scoprirla incapace di riecheggiare significativamente in una situazione così dolorosa, quale presentava la guerra. Vi era uno scollamento via via sempre più avvertito tra la rappresentazione che il prete aveva di sé per via della preparazione a cui era stato incamminato durante gli anni del seminario e l'ambiente dove veniva chiamato a misurarla.

Certamente questo scarto era in una certa misura preventivato, se don Remo Davoli, descrivendo la figura di un giovane prete reggiano ordinato nel 1943, si premuniva di rimarcare le distanze inconciliabili tra la condizione presbiterale e l'ambiente esterno: «Un sacerdote novello che lascia il Seminario per il mondo, mi dà l'impressione di un angelo che cade nel pantano. Non si sporcherà, spero, ma non vi sta bene». Il «mondo» rappresentava per il giovane confratello un'insidia irriducibile: «Povero Don Vittorio. Che salto mortale! Dal nido tiepido, ben preparato, del Seminario, giù nella sterpaia gelida, spinosa, tra fango e immondizie»⁹⁹. Questo scarto era, comunque, destinato drammaticamente ad accentuarsi negli anni della guerra, che metteva il clero di fronte non soltanto

⁹⁸ E. Silva, *Don Giuseppe Beotti. Pastore e Agnello*, Gragnano, La Fiaccola, s.a. [1984], lettere al vescovo del febbraio 1940 e del 25 gennaio 1943, pp. 34-49.

⁹⁹ R. Davoli, *Sulle tracce di un giovane prete*, Alba, San Paolo, 1946, pp. 91-93.

ad una realtà ancora più complessa e difficile di quella temuta, ma anche a situazioni, per la cui soluzione risultavano spesso inadeguati gli strumenti e i modelli pastorali appresi. Per di più il seminario, per la generazione che vi transitava a cavallo della guerra e che ne sarebbe uscita alla vigilia della guerra civile, finiva per accentuare i propri connotati di rifugio e di custodia dagli orrori che si consumavano nel mondo, come ben evidenzia il diario del chierico Italo Subacchi:

Sole e tranquillità, direi allegria, se non sembrasse una parola troppo fuori tempo. Eppure la felicità, causa dell'allegria, se ha abbandonato il mondo, non ha lasciato i seminari, almeno il nostro. Quando la coscienza non rimorde peccati gravi, si può anche prendere una bomba in testa, ridendo. Poiché il Paradiso è più bello della terra, perché tanta paura di morire?¹⁰⁰

I giovani seminaristi, dunque, venivano avviati al sacerdozio con una formazione che ne accentuava gli aspetti di separatezza rispetto al mondo e ai suoi problemi e che sottolineava la maggior dignità e nobiltà del presbitero rispetto alle altre persone.

L'autorappresentazione sacerdotale veniva descritta efficacemente da don Giuseppe Morselli, parroco di Montegibbio nell'Appennino modenese, durante la prima messa celebrata da don Bruno Toni, proprio alla vigilia della liberazione: «Che cosa è il Sacerdote? È un uomo che Dio toglie e stacca dagli altri per averlo tutto suo, lo consacra al suo culto, gli dà tutta la sua potenza e lo fa come un altro Cristo»¹⁰¹. Tra il presbitero che come «alter Christus» non era del mondo e gli uomini che invece appartenevano «al mondo» non poteva mai esserci sovrapposizione: «La dignità di un sacerdote supera quella di ogni altra creatura, essendo egli deputato al sommo

¹⁰⁰ V. Rolandetti, *Le radici di un olocausto. Ricordo di Italo Subacchi*, Bardi, 1982, p. 21, annotazione del 23 ottobre 1943.

¹⁰¹ Minuta del discorso di don Giuseppe Morselli per la prima messa di don Toni, in AP Montegibbio, fogli sparsi.

bene delle anime in ordine a Dio»¹⁰². Anche nel linguaggio comune questo scarto trovava una puntuale conferma nella prevalenza d'uso negli ambienti ecclesiastici accordata al termine «sacerdote», che etimologicamente faceva riferimento alla sacralità e inviolabilità di chi era chiamato alla vocazione, con un'insistenza particolare sulla sua natura, e che era di gran lunga preferito all'espressione «prete» che richiamava più le qualità e la condizione di guida delle comunità di chi si consacrava a Dio. A questa preferenza certamente non era estranea la volontà di prendere le distanze dall'abitudine del popolo, che ricorreva più frequentemente alla seconda espressione con accenti non sempre vezzeggiativi, ma alla fine, anche per queste vie si finivano per approfondire i solchi tra il ministro di Dio e la gente della sua comunità, credente o no che fosse. La guerra avrebbe contribuito a far saltare in larga parte questa distinzione, sollecitando il sacerdote – per riprendere la dicotomia – a farsi prete.

Il modenese don Sante Bartolai, internato a Mauthausen, conservava ancora a distanza di anni un ricordo sconvolgente della mancanza di intimità dei lager: «Siamo costretti a fare le nostre occorrenze in pubblico, dentro un bidone. Addio pudore! Che vergogna per noi sacerdoti!». L'angoscia per non ricevere un trattamento diverso dagli altri deportati rischiava di esplodere ad ogni circostanza: «Un senso d'insofferenza pervade soprattutto noi sacerdoti per l'insufficiente corredo personale, che costituisce una ingiuria palese al nostro pudore». Quando poi gli aguzzini nazisti si soffermavano sadicamente sui suoi organi genitali, don Bartolai sembrava perdere definitivamente la forza di resistenza che mai prima era venuta meno:

Ho dovuto perfino subire il pubblico ludibrio ed atti inno-minabili. E questo sì, francamente, mi ha amareggiato, per l'offesa sacrilega al carattere sacerdotale, di cui sono insignito e

¹⁰² R. Davoli, *op. cit.*, p. 82.

per l'aberrazione profonda, di cui quei barbari danno sì orrenda prova¹⁰³.

Ciò che procurava le sofferenze psicologiche più pesanti – se è possibile avanzare questa distinzione all'interno di un'esperienza così tormentata come il lager – non era tanto l'annullamento della personalità umana, quanto piuttosto le ferite inferte alla sacralità del ministero. Alla luce di queste considerazioni è comprensibile come il sacerdote modenese potesse tornare a sentirsi pienamente una persona soltanto quando fu in grado di celebrare «con una seconda Prima Messa!»¹⁰⁴.

Don Ferruccio Botti, di Talignano, arrivò a sentimenti analoghi nella prigionia a Parma:

Che turbine, che ciclone, che tempesta nel cuore, nella mente, in quella notte, la più terrificante di tutte le notti della mia vita! [...] perduto mi sentii, inesorabilmente perduto! forse era grazia di Dio che io morissi così, e potessi prepararmi al suo giudizio. In parte ero già morto.

Anche per lui l'annuncio della liberazione corrispose alla riconquista dell'identità sacerdotale: «Da una gabbia di morte mi vedevo ancora sacerdote del Signore! Passavo dagli abissi dell'ignominia e del terrore, alla gioia e alla gloria degli altari di Dio!»¹⁰⁵. Anche un altro prete modenese che visse la drammatica esperienza della deportazione nei lager, nelle sue memorie, non mancò di apporre al proprio nome il titolo che lo identificava, nel momento in cui ripercorreva le vicende della propria spoliazione umana: «D'ora innanzi non sarò più don Mario Crovetti. Ho cessato di esistere come persona. Sarò soltanto il numero

¹⁰³ S. Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen. Memorie di un sacerdote nei campi di concentramento nazisti*, Modena, Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, 1966, pp. 52-57.

¹⁰⁴ Ivi, p. 102.

¹⁰⁵ F. Barili, *Nel suo diario inedito don Botti racconta l'esperienza di prigionia*, in Id., *Tempo libero (miscellanea)*, Parma, Benedettina, 1985, pp. 75-79: 77-78.

2544»¹⁰⁶. Questa stessa esperienza di azzeramento della propria identità in seguito a una qualche forma di attentato alla dignità sacerdotale torna con intensità diversa ma con convergenza impressionante in varie testimonianze. Le vicende della guerra – rastrellamenti, fughe, interrogatori, prigionia – misero più volte il clero nelle condizioni di dover rinunciare forzatamente a qualche elemento integrante del proprio abbigliamento sacerdotale. Questa esperienza venne vissuta, in qualche modo, come una minorazione – non solo simbolica – del proprio status. Del resto, l'identificazione della propria personalità sacerdotale con i modi e le forme della propria presenza pubblica era talmente forte nel clero dell'epoca che il seminarista reggiano Giuseppe Donadelli, seguendo alla lettera le prescrizioni del rettore per le vacanze estive, non toglieva la veste talare nemmeno nel lavoro dei campi¹⁰⁷.

Don Aldo Radighieri, parroco di Rivalta nel Reggiano, annotando il risveglio del proprio paese dopo un bombardamento, non ometteva nella cronaca le condizioni materiali dei suoi confratelli che cercavano di prestare i primi soccorsi: «Qua e là si vedono sacerdoti senza cappello, mal conci che lavorano e affaticano per amministrare sacramenti e per facilitare l'opera di salvataggio»¹⁰⁸. Don Orlando Mezzi, parroco di Ranzano, descrivendo le disavventure di alcuni preti dell'Appennino parmense rastrellati nel luglio del 1944, si soffermò sul trattamento riservato al confratello don Antonio Ferrari che venne trascinato colle mani legate: «A noi tale infamia era stata risparmiata»¹⁰⁹. Don Alfredo Orlandi, parroco di Collagna

¹⁰⁶ M. Croveti, *Le tappe del mio calvario*, Modena, TEIC, 1983, p. 38.

¹⁰⁷ G. Giovannelli, *Don Giuseppe Donadelli. Un uomo di pace travolto dalla guerra*, Parrocchie di Vallisnera e Collagna, 1992, p. 20.

¹⁰⁸ Don Aldo Radighieri, *Liber Chronicon anni 1943-1963*, annotazione dell'8 gennaio 1944, in AP S. Ambrogio di Rivalta.

¹⁰⁹ Don Orlando Mezzi, *Tempi tristi (Memorie locali)*, 1° luglio 1944, copia in Archivio dell'Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma.

nel Reggiano, lamentava nella sua cronaca che lui e i suoi confratelli, durante la stessa operazione militare, erano «stati deportati improvvisamente senza neppure avere il tempo di prendere nemmeno il cappello e dopo queste dolorose peripezie sembravamo dei briganti»¹¹⁰. Analogamente don Giuseppe Reggiani di Cerreto Alpi sottolineò con disappunto che i preti vennero deportati «senza cappello, senza soprabito»¹¹¹. Dopo il rilascio, ottenuto grazie all'intercessione di mons. Colli, col permesso del proprio vescovo mons. Brettoni si diede «alla macchia, dormendo in grotte, capanne, fienili ed anche all'aperto», in una condizione in cui non poteva certamente preoccuparsi dei segni esteriori dell'identità sacerdotale¹¹². L'abbigliamento non conforme alle prescrizioni canoniche finiva per essere assimilato nella mentalità del clero degli anni '30-'40 alla compromissione della propria identità. Non minor stupore e amarezza dovette cogliere il modenese don Giovanni Boccaleoni, quando si rivolse ai tedeschi, persuaso che essi avrebbero avuto riguardo per il suo status sacerdotale: «Quella sera stessa mi presentai al comandante per chiedere che mi avesse riguardo [...] che non mi portasse via. Nulla da fare! rispose: "È la guerra, e che guerra"»¹¹³. Analoghi sentimenti dovettero pervadere don Aldo Pettenati, parroco di Bergotto nel Parmense, tanto da lanciarlo in infausti anatemi contro i tedeschi: «non hanno nemmeno più riguardo per i sacerdoti: non potrà andar loro bene»¹¹⁴. L'incontro con le truppe d'oc-

¹¹⁰ Don Alfredo Orlandi, *Cronaca della parrocchia di Collagna*, 4 luglio 1944, in AP Collagna.

¹¹¹ Don Giuseppe Reggiani, *Cerreto Alpi. Le Cronache*, anni 1935-1951, annotazione del 3 luglio 1944, in AP Cerreto Alpi.

¹¹² Don Giuseppe Reggiani, *Memoriale*, scritto in appendice alla Cronaca parrocchiale di Roncocesi, p. 4, in AP Roncocesi.

¹¹³ *Relazione* di don Giovanni Boccaleoni, in Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e di Storia contemporanea di Modena, riprodotta anche in A. Tintori, *Memorie dell'Appennino 1943-1945. Preti nella Resistenza*, Modena, Mucchi, 1992, pp. 154-173: 157.

¹¹⁴ Don Aldo Pettenati, *Liber Chronicon*, annotazione del 30 giugno 1944, in AP Bergotto. Ringrazio Pietro Bonardi che me ne ha messa a disposizione una copia.

cupazione si rivelò traumatico anche per don Bruno Corradi, parroco di Pieve S. Vincenzo, piccolo centro dell'Appennino reggiano, che sperimentò per la prima volta la violenza fisica: «Un tedescaccio mi prende per il braccio (credo che solo mio padre, una volta, mi avesse preso così) e mi sento profondamente offeso»¹¹⁵. La guerra finiva così per accomunare in un identico destino e in un unico coacervo di emozioni tutti gli uomini, sacerdoti compresi, senza più quelle distinzioni che fino a pochi anni prima avevano rappresentato un tratto costitutivo dell'identità sacerdotale. Di fronte all'orrore dei rastrellamenti del «diabolico ceffo tedesco», il piacentino don Antonino Franchi scoprì di provare gli stessi sentimenti dei propri parrocchiani, non potendo fare a meno di «uni[re] le mie lagrime alle loro»¹¹⁶. L'esperienza intensa del dolore lo spinse ad avvertire una «solitudine» mai precedentemente provata e «un senso di stanchezza» che, durante il feroce interrogatorio delle Ss, non furono più contenuti: «mi assalì una strana paura e una forte avversione molto simile all'odio». Dopo le percosse ricevute si trovò

senza collare, arruffati i capelli e senza copricapo [...] La sottana era stracciata in più parti, ma il mio orrore giunse al colmo scoprendo nella parte posteriore un largo squarcio che lasciava allo scoperto un buon tratto di calzoni¹¹⁷.

Le conseguenze delle violenze subite portarono don Franchi alla sordità e ad una forte depressione, che lo spingeva alle soglie del suicidio: «Dio mi perdoni. Non penso più a Lui [...] Eppure dovrei essere santo un minuto solo in questa ora terza della mia Parasceve [...] Invece sono carne e tutto di paura!». Lo sconvolgimento di fronte alla violenza patita rendeva traballanti certezze che

¹¹⁵ G. Giovannelli, *Don Giuseppe Donadelli* cit., pp. 52-53.

¹¹⁶ Don Antonio Franchi, *Diario*, in *Nella bufera della Resistenza. Testimonianze del clero piacentino durante la guerra partigiana*, a cura di A. Porro, Piacenza, 1985, pp. 285-331: 296-297.

¹¹⁷ Ivi, p. 298-301.

sembravano inossidabili, per cui anche la prospettiva di una guarigione a Lourdes finiva per lasciare il prete piacentino indifferente perché ormai non credeva più «ai facili miracoli»¹¹⁸. La reazione di fronte al dolore identica per il prete e per l'uomo della strada contribuiva a colmare le distanze tra i due. Don Giuseppe Delfanti, durante una fuga insieme ai suoi parrocchiani per evitare un rastrellamento, si trovò con i compagni di sventura a provare lo stesso «pensiero verso la casa!». Mentre un uomo piangeva guardando le foto dei figli e un altro scriveva, il sacerdote piacentino venne assalito dalle identiche preoccupazioni: «anch'io guardo alcune mie fotografie [...] rivedo... ricordo ed esco anch'io [...] si va, si guarda [...], si pensa ed anche si piange!»¹¹⁹. L'irrompere della violenza nell'immaginario sacerdotale finì per sgretolare molti dei punti che costituivano i capisaldi della formazione presbiterale. In proposito, è altamente simbolica la vicenda vissuta da don Giorgio Battilocchi al Seminario minore di Parma, dove, dopo la scarcerazione, sperava di ritrovare il senso di tranquillità e di protezione degli anni della giovinezza. Il «modo molto strano» con cui venne accolto insieme agli altri preti parmensi liberati – da alcuni «con tanta gioia fraterna, come se fossimo usciti da un pericolo molto grave», da altri «con una certa sufficienza» – lo indusse a concludere il racconto della disavventura in modo perentorio ma emblematico di un mutamento avvenuto: «In Seminario ci trovavamo poco bene»¹²⁰. Anche per don Luigi Longhi l'esperienza del carcere di San Francesco di Parma si rivelò un'irripetibile occasione di redenzione umana e sacerdotale – se è possi-

¹¹⁸ Ivi, pp. 330-331.

¹¹⁹ Don Antonio Delfanti, *Libro parrocchiale di Arcello Val Tidone*, *ibidem*, p. 25.

¹²⁰ Don Giorgio Battilocchi, *Diario di guerra*, 16 ottobre 1944, copia in Archivio dell'Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma. Su questa esperienza cfr. anche G. Battilocchi, *La retata del 16 ottobre 1944*, in *Langhirano nella Resistenza*, a cura di M. Rinaldi, Parma, Tip. Toriazzi, 1976, pp. 41-44.

bile la distinzione – capace di frantumare modelli sicuri, ma anche di aprire possibilità sconosciute:

Ho vissuto 30 anni; ho letto molti (forse troppo) libri. Mi attendeva un'esperienza nuova in questo triste ambiente, fra anime strane. È tutto un mondo nuovo, ignorato prima. Questi mesi passati qua dentro hanno messo a prova le forze del mio spirito. Il dovere di ogni uomo è di tenere sempre alto il suo spirito, contro ogni avversità¹²¹.

La formazione seminarile rigidamente chiusa, refrattaria alle sollecitazioni dell'ambiente esterno, impermeabile a qualsiasi tipo di contaminazione contribuì ad inibire o se non altro a limitare nella generazione di presbiteri formati nel corso del ventennio i richiami e le suggestioni culturali della propaganda fascista. Significativa, in proposito, risulta l'annotazione del seminarista reggiano Giovanni Reverberi che con distacco commentò la presa di potere di Mussolini: «Qui non giungono i clamorosi comizi dei fascisti che festeggiano la presa di Roma»¹²². Questo processo di isolamento rispetto al più ampio contesto politico era destinato a rafforzarsi, nel corso degli anni '30, nella generazione di sacerdoti nati tra il 1910 e il 1920, che non aveva conosciuto le esperienze del cattolicesimo sociale, che non aveva visto sorgere e poi spegnersi la parabola popolare, che era rimasta estranea alle tensioni del primo dopoguerra tra timori rivoluzionari, lusinghe di un nuovo ordine e ascesa di Mussolini. Il clero che si era formato interamente all'ombra del fascismo sembrava essere maggiormente lontano ed estraneo ai suoi miti fondanti. A questo esito contribuiva un dato più interno alla vita della Chiesa, che cominciava ad essere relativamente distante dalle tensioni che ne avevano se-

¹²¹ Don Luigi Longhi, *Quaderno del carcere*, 18 marzo 1944, originale presso Remigio Galli. Ringrazio Pietro Bonardi per avermi consentito la visione di una copia in suo possesso.

¹²² W. Pignagnoli, *La «sfida» di don Giovanni Reverberi*, Reggio Emilia, Amici del Chiostro, 1983, p. 28.

gnato la vita durante il pontificato di Pio X¹²³. I formatori, gli insegnanti, i rettori si erano, in gran parte, avvicendati: era ormai stato sostituito, quindi, o, comunque, risultava minoritario il personale che aveva normalizzato la vita dei seminari dopo la temperie modernista. L'insieme di queste e di altre considerazioni permette di capire come mai nel clero emiliano che maggiormente si espose – al di là delle diverse sensibilità – negli anni della guerra civile vi fosse anche una componente generazionale non trascurabile. L'ipotesi da sviluppare ed affinare con altre considerazioni è che la generazione vissuta e cresciuta sotto il fascismo si trovasse al momento di iniziare il proprio ministero sacerdotale con un patrimonio religioso integro, privo di apporti esterni, pronto ad essere speso nella sua totale freschezza.

La congiuntura storica sembrava congeniale per esaltare l'entusiasmo, il fervore apostolico, il desiderio di andare incontro all'altro, le risposte radicali che normalmente animavano l'immaginario dei giovani preti. Non è forse nemmeno casuale che, negli anni del seminario o nel periodo delle prime esperienze pastorali, molti dei preti emiliani che poi si sarebbero resi protagonisti nella Resistenza avessero manifestato propositi missionari. Don Giuseppe Iemmi, ordinato nel 1943 che sarà in contatto con le Fiamme verdi, aveva addirittura iniziato il noviziato presso i saveriani, prima di tornare a completare gli studi teologici al seminario di Reggio. Don Pasquino Borghi che, pur appartenendo ad una generazione diversa, per certi tratti esperienziali poteva essere assimilato ai suoi confratelli più giovani, aveva vissuto sette anni in Africa. Un altro sacerdote reggiano, don Angelo Cocconcelli, che sarà cassiere del CLN della città del tricolore, era stato cappellano dei lavoratori italiani in Germania. Don Elio Monari avrebbe voluto provare la stessa esperienza o essere inviato come cappellano militare, se i su-

¹²³ Cfr. L. Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Parma, Guanda, 1967.

periori gli avessero concesso il permesso. Il piacentino don Bruno Negri, che sarà cappellano di una Brigata «Giustizia e Libertà», per un anno aveva condiviso con i soldati italiani la prova bellica. Con l'entrata in guerra dell'Italia e, poi, in misura crescente, con il 1943 venne a crearsi una sorta di affinità elettiva tra lo spirito di questa generazione sacerdotale e la situazione ambientale fatta di giovani – qualcuno che manifestava idee «bizzarre» poteva magari essere riavvicinato alla Chiesa – che necessitavano di aiuto materiale e di sostegno morale, di gente che si ritrovava priva di tutto e bisognosa di ricominciare a vivere, di circostanze in cui la parola del ministro di Dio poteva servire a lenire la sofferenza. L'universo di aspettative potenzialmente inesprese e ancora non incrinato dalle inevitabili delusioni del giovane prete finiva così per essere irresistibilmente attratto dalla realtà circostante, pronta ad essere fecondata dai semi del Vangelo. Don Giuseppe Iemmi, nel 1939, appena intrapresi gli studi di teologia, fissava sul suo diario, quello che, in questa linea interpretativa, può essere definito un manifesto generazionale:

accordatemi una vita aspra, laboriosa, crocifissa, apostolica. Degnatevi di aumentare nell'anima mia la fame, la sete di sacrifici e di patimenti, di umiliazioni e di spogliamenti di me stesso. Non voglio ormai più soddisfazione, riposo, consolazione, godimenti¹²⁴.

Sempre nelle sue confessioni intime, il seminarista reggiano riportava non senza ironia la frase di Mussolini, «noi siamo contro la vita comoda», per esprimere il «fuoco» interiore che lo animava e che avrebbe rischiato di rimanere imprigionato dalla prospettiva, di svolgere il proprio ministero unicamente in una parrocchia:

Non so come farò ad abituarvi. Il Signore ci penserà e

¹²⁴ G. Giovannelli, *Iemmi quasi utopista. Cronache della vita e della morte di don Giuseppe Iemmi, il «cappellano» di Felina*, Parrocchia di Felina, 1995, p. 28.

spero non vorrà lasciarmi questo senso di apatia. Egli saprà farmi vedere la bellezza del sacerdozio in patria, pur mantenendomi quel fuoco missionario che sento continuamente in me¹²⁵.

Nel maggio del 1941, alla Cà Rossa di Albinea, sede del Seminario maggiore della diocesi di Reggio, si accese una discussione sulla prospettiva dell'arruolamento del clero che divise i chierici in «interventisti» e «pacifisti». Don Lemmi finì per schierarsi vigorosamente con i primi, adombrando motivazioni che sarebbero ritornate all'indomani dell'8 settembre 1943 con maggior densità:

I contadini, gli operai, solo perché contadini ed operai, devono essere i soli ad affrontare mille pericoli, condurre una vita disagiata, morire combattendo? [...] Non hanno costoro più diritto di noi all'esonero? [...] Domani, se i nostri compagni ci verranno a rinfacciare questa cosa, noi non porteremo ragioni per persuaderli. Chineremo la testa. Essi avranno perfettamente ragione. E noi, quale prestigio avremo sulle popolazioni, noi che siamo sempre stati adagiati all'ombra di un campanile, mentre i nostri figli se ne vanno lontano e forse [...] non tornano più.

Questa tensione storica si irrobustiva con una considerazione pastorale: «immaginate un sacerdote o un chierico tra i feriti, al campo. Quale consolazione vedere sempre il sorriso tra lo strazio lancinante della carne»¹²⁶. Le ragioni del seminarista non calarono d'intensità con l'ordinazione, per la quale fece stampare un ricordo, che racchiudeva un'attenzione particolare per «i soldati che soffrono la guerra al cui bagliore si tinge la stella del mio sacerdozio». Erano probabilmente orientamenti accentuati dalla singolare indole che lo spingeva a desiderare di «essere prete, focolosamente prete» perché «la salvezza delle anime deve essere pregna di lacrime acri e di viscido

¹²⁵ Ivi, p. 33.

¹²⁶ Ivi, pp. 39-40. Sulle motivazioni presenti nel clero durante la prima guerra mondiale cfr. R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1918)*, Roma, Studium, 1980.

sangue», ma che, nello stesso tempo, come abbiamo ricordato, costituivano un patrimonio comune a tanti coetanei che svilupparono la propria fisionomia sacerdotale nella congiuntura bellica¹²⁷. Via via che Iemmi si avvicinava al sacerdozio si precisavano di contenuto i suoi propositi, frutto di una miscela tra motivi tradizionali ed esigenze dei tempi. I giovani erano la categoria dei «lontani» verso cui la sensibilità del seminarista si indirizzava con maggior intensità, lasciando totalmente libera di spaziare la fervida immaginazione: «Dormire sotto la tenda. Celebrare la S. Messa all'aperto su un cocuzzolo di monte»¹²⁸. Don Iemmi si orientò, quindi, fin dalla vocazione verso un ideale, a cui si erano nutrite più generazioni di cattolici: «Nel mio sangue non scorra un leucocito di conigliamo. Fatemi un uomo di una sola idea: l'idea missionaria. Fatemi vivere pericolosamente. Dormire in una pelle di orso, morire sulla neve»¹²⁹. Questo motivo trovò modo di esaltarsi nelle situazioni che la guerra – e la guerra civile particolarmente – metteva sul cammino dei ministri di Dio. «Quante multiformi – scriveva nel '45 – sono le sofferenze [...] ogni dolore di ogni famiglia, il lutto del cuore, tutto si riverbera sul mio spirito a tinte rosse, ferendolo»¹³⁰. Alla luce del tragitto individuale di don Iemmi si comprende come, allargando l'indagine ad altre esperienze, il cappellano del Comando Unico di Piacenza, don Giovanni Bruschi, si fosse spinto a descrivere con toni entusiasti la sovrapposizione delle tensioni religiose dei preti patrioti con l'universo dei ribelli: «Incontrarci e comprenderci fu la stessa cosa». Retrospectivamente il sacerdote piacentino poteva affermare con sicurezza che la sua presenza fra i partigiani fosse stata «di conforto, di incoraggiamento e di sprone», perché aveva condiviso

¹²⁷ G. Giovannelli, *Iemmi quasi utopista* cit., pp. 43-45.

¹²⁸ Ivi, pp. 43-44.

¹²⁹ Ivi, p. 65. Il pensiero del seminarista reggiano riecheggiava temi cari a mons. Francesco Olgiati, su cui cfr. G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 51-55.

¹³⁰ G. Giovannelli, *Iemmi quasi utopista* cit., p. 83.

con essi «i pericoli più gravi, ogni fatica, il freddo, la fame, anche i pidocchi»¹³¹.

Ad avvicinare le attese dei giovani preti al momento storico, contribuirono indirettamente le particolari condizioni delle diocesi emiliane che, proprio per l'inasprirsi della guerra, si trovavano con diversi vuoti in organico e con non poche parrocchie dell'Appennino vacanti, a cui, del resto, nessuno ambiva nemmeno in tempo di pace. L'anomalia del momento venne, in molti casi, superata con procedimenti che esulavano dalla consueta prassi: un numero considerevole di questi giovani preti venne inviato dagli ordinari a tamponare le situazioni di emergenza, facendo saltare o riducendo il periodo di rodaggio presso un parroco esperto. In questo modo, la carica d'entusiasmo accumulata poteva, per così dire, essere innescata in presa diretta, senza quei filtri che in tempo di pace erano considerati dei gradini verso la perfezione sacerdotale. Si arrivò, di fronte all'eccezionalità del momento, anche ad alcuni casi in cui il giovane prete coscientemente dovette infrangere le prescrizioni canoniche. Don Luigi Spallanzani, nel 1944, appena consacrato, venne inviato a Gombola, sull'Appennino modenese, in aiuto del vecchio parroco ammalato: si trovò di fronte ad un partigiano moribondo, che confessò, nonostante fosse privo della facoltà necessaria¹³².

Proprio queste considerazioni permettono di ridimensionare le motivazioni anche genericamente politiche presenti nella parte del clero emiliano che visse con maggior intensità e vicinanza spirituale accanto ai partigiani. Un altro prete armato e comandante di una formazione modenese, il ventottenne don Giovanni Ricci, scelse la Resistenza attiva per stare coi suoi giovani, in quanto la parrocchia «era terra di nessuno». Ma – come riconobbe in

¹³¹ *Relazione* di don Giovanni Bruschi al Cappellano Capo, Mons. Civardi, 25 maggio 1945, riprodotta in *Nella bufera della Resistenza* cit., pp. 282-284: 283. Questo documento, per altro, viene disconosciuto dal sacerdote piacentino. Cfr. A. Forlani, *op. cit.*, pp. 275-276.

¹³² I. Vaccari, *op. cit.*, pp. 294-296.

seguito – «mi sentivo di essere stato più che un partigiano, un prete fra i partigiani»¹³³. A questo senso d'evangelizzazione va ricondotta l'esperienza di don Luigi Carini, cappellano delle formazioni partigiane operanti nel Piacentino fra la Val Luretta e la Val Tidone: il

Sacerdote fu presente sin dalla primissima ora (non in veste ufficiale), spinto solo dal desiderio della maggior gloria di Dio e del bene delle anime, incurante di ogni rischio e fatica, fiducioso che Dio avrebbe benedetto il mio lavoro «apostolico» e difesa la mia «presa di posizione». Premetto che, privo di qualsiasi direttiva dei miei Superiori, che per motivi facilmente intelleggibili, non potei più avvicinare, mi feci dovere di andare dal Venerando mio Vic[ario] For[aneo] Mons. Gregori, sottoponendo a revisione gli impulsi del mio cuore, ed i miei piani d'azione!

Una conferma della prospettiva missionaria della sua opera è la descrizione che fece dei ribelli:

Noi si andava ai Patrioti con cuore aperto, ed essi venivano a noi con generosità, facilitandoci così quel lavoro interno di persuasione, tanto arduo in questo elemento fluidissimo, composto in genere di individui facili per la loro supina ignoranza, alle tendenze più estremiste!

Questa scelta venne spesso condotta in solitudine, più per effetto delle motivazioni personali che non per la pressione dei superiori, tanto che la decisione di coordinare i cappellani partigiani venne giudicata da don Carini «propizia» ma «tardiva», perché molta dell'efficacia della presenza di un prete in mezzo ai ribelli risultava pregiudicata. In questi preti, emergevano, soprattutto nei momenti più difficoltosi, i tratti della spiritualità volontaristica ricevuta in seminario: «Rimarrò sulla breccia, al primo posto, sino all'ultimo, per l'onore del Sacerdozio Cattoli-

¹³³ Testimonianza raccolta in S. Prati e G. Rinaldi, *Quando eravamo i ribelli... (La valle del Panaro nella Resistenza)*, Modena, ANPI, 1978, pp. 303-309: 309.

co, che non si pasce di sole parole!»¹³⁴. Anche il già ricordato don Bruno Negri visse la propria scelta resistenziale come occasione per tenere gli uomini maggiormente vicini a Dio:

in questo ambiente, ormai inquinato, ho cercato di fare del mio meglio per portarvi il fermento del Santo Vangelo e il senso cristiano.

I momenti precedentemente vissuti come cappellano militare e quelli passati accanto ai partigiani vennero letti senza soluzione di continuità a livello motivazionale dal sacerdote piacentino, che si dichiarava

felice di aver potuto fare, in due periodi così diversi, un po' di bene a tanta gioventù, e fregiata delle stellette del R[egio] Esercito, e inselvatichita sui monti¹³⁵.

Il francescano padre Ubaldo Lodolini, cappellano della 32ª Brigata «Monte Penna», nella relazione inviata a mons. Civardi, responsabile dell'assistenza religiosa ai partigiani per la diocesi di Piacenza, dichiarò di essersi attenuto ad una «missione esclusivamente religiosa», cercando «di avvicinare i miei ragazzi ovunque la mia dignità di Sacerdote mi permetteva»¹³⁶. L'esperienza dei cappellani delle formazioni partigiane si mantenne per lo più in un ambito ecclesiale, se il ventisettenne piacentino don Calza ammise di essersi tolto l'abito talare, «avendone sperimentata la necessità», solo in momenti d'emergenza, in cui, comunque, indossava una divisa inglese «con croce molto visibile al petto»¹³⁷. Anche in chi, come don

¹³⁴ *Relazione* di Don Luigi Carini al Cappellano Capo, Mons. Ugo Civardi, Vidiano di Piozzano, 20 aprile 1945, riportata in *Nella bufera della Resistenza* cit., pp. 171-173.

¹³⁵ *Relazione* di Don Bruno Negri al Cappellano Capo, Monsignor Civardi, Perino 10 novembre 1946, ivi, pp. 191-193.

¹³⁶ *Relazione* di Padre Ubaldo Lodolini al Cappellano Capo, Mons. Civardi, s.d., ivi, pp. 621-623.

¹³⁷ *Relazione* di Don Ugo Calza al Cappellano Capo, Mons. Ugo Civardi, s.d., ivi, 174-178: 178.

Giovanni Amasanti, finì per valicare i confini religiosi vi era, al fondo, la volontà di mantenere al di sopra delle competizioni partitiche – e quindi in linea con il proprio mandato – un movimento che si era presentato – a suo dire – unicamente per riscattare la patria. Il sacerdote piacentino si sentì, in questo modo, investito e partecipe «dell'opera immensa del Capo della Chiesa il Papa Pio XII a favore dei sofferenti» cercando di «dare un piccolo contributo apologetico a favore della religione cattolica»¹³⁸.

I drammi bellici vissuti insieme ai propri parrocchiani attivarono nel clero emiliano un'evoluzione tanto più significativa, se si considerano i punti di partenza precedentemente esaminati. Alcuni spunti in questa direzione erano già avvertibili prima del 1943, almeno stando ad alcuni appunti probabilmente scritti da don Elio Monari: «Più la vostra condizione vi distingue dagli altri e più voi dovete avvicinarvi ad essi, e più dovete per così dire umanizzarvi e più dovete avere dolcezza, moderazione, carità»¹³⁹. Proprio nei primi anni della guerra cominciarono i primi contatti dell'assistente della GIAC modenese, che morirà a Firenze per mano della banda «Carità», con don Zeno Saltini, che stava lavorando per la creazione di un movimento composto inizialmente solo da preti che avvertivano che «tra noi sacerdoti e le masse vi è un abisso che ci divide, per cui le masse non capiscono noi e noi non comprendiamo esse»¹⁴⁰. Nel reggiano don Mario Prandi, partendo da identiche premesse, avvertiva con

¹³⁸ *Relazione* di don Giovanni Amasanti in risposta alla circolare della Commissione Cardinalizia dell'AC, Groppo Ducale di Bettola, 15 gennaio 1946, ivi, pp. 252-260: 260.

¹³⁹ *Appunti, pensieri, note*, in ACF, Fondo Don Elio Monari, F. 5, c. 5.

¹⁴⁰ Lettera di don Zeno Saltini a mons. Boccoleri, 6 febbraio 1943, in Archivio di Nomadelfia, copia in ACF, Fondo Don Elio Monari, F. 2, c. 2. Su don Zeno esiste ormai un'abbondante letteratura, anche se non sempre di rilievo storiografico. Per il periodo bellico cfr. soprattutto Zeno, *Un'intervista, una vita*, a cura di G. Ciceri e E. Gazzì, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1986, pp. 127-191.

preoccupazione, già negli anni della formazione seminari-
le, che l'insistenza sul carattere «sacerdotale» poteva por-
tare a delle esasperazioni:

Non c'è cosa che mi addolori di più che il vedere tanti si-
gnorini e laici e seminaristi curare il ciuffo o la sigaretta e non
essere capaci di vedere una miseria. Gente per lo meno inutile.
Si dirà che bisogna tenere alta la dignità; forse che l'abbassarsi
sulla miseria è un disonorare la propria dignità! [...] Credo che
lo stare fra gente nobile è più dignitoso: meno evangelico
però¹⁴¹.

L'inquietudine del fondatore delle Case delle carità si
accompagnava ad una straordinaria sensibilità per quanto
stava accadendo nel mondo, tanto che, nel suo diario,
troviamo annotati con partecipato dolore tutti i passaggi
che fin dal 1939 portavano il conflitto ad estendersi in-
esorabilmente.

Questo equilibrio interiore tra senso della storia in
cammino e ansia evangelica cominciava a farsi lentamente
strada presso altri confratelli, anche se rischiava di dover-
si arenare per le difficoltà ad armonizzarsi ai ritmi dei su-
periori:

Già da qualche tempo una qualche visita in Curia era con-
clusa con il ritornello: mangiate, riposatevi, ma nessuno era mai
venuto in aiuto né con persone, né con derrate. Una sola me-
morabile udienza da Mons. Vescovo, con Dino Torregiani si
era conclusa con un pranzo abbondante e signorile [...] In
quell'occasione in cui si parlò anche [...] di Enrico IV, di S.
Gregorio VII e di Canossa [...] Mons. Vescovo fece portare
due bottiglie di vino, residue del suo ingresso in Diocesi
(1911)¹⁴².

¹⁴¹ Don Mario Prandi, *Diario*, Albinea, 18 febbraio 1929, in *A
Maggior Gloria di Dio e col suo aiuto. Piccola raccolta di scritti di don
Mario Prandi*, Reggio Emilia, Congregazione Mariana delle Case della
Carità, 1990, p. 16.

¹⁴² Don Mario Prandi, *Diario di Fontanaluccia dal 30 ottobre 1938
al 1945*, 17 maggio 1943, ivi, p. 48.

Fu, comunque, l'esperienza bellica ad accelerare questo processo nel momento in cui i sacerdoti vennero a contatto con drammi umani, che non potevano essere sanati con le sole «opere di misericordia». Non è casuale che le esperienze di Nomadelfia di don Zeno Saltini e delle Case della carità di don Mario Prandi, che si svilupparono più ampiamente nel dopoguerra, ebbero nel contesto bellico il proprio patrimonio genetico. La seconda guerra mondiale rappresentò in questo senso, al di là delle singole punte maggiormente visibili, un momento di forte dinamismo per la mentalità collettiva del clero emiliano, che, sollecitato vigorosamente dalle lacerazioni storiche prodotte, venne messo nelle condizioni di dover ripensare profondamente al proprio modo di essere dentro alla storia per rendere compatibili le ragioni di Dio con quelle dell'uomo.

2.2. *Il nuovo statuto delle comunità parrocchiali*

L'essersi trovato in diverse circostanze a condividere gli stessi pericoli, ad essere parte degli identici dolori portò il clero emiliano ad un'immedesimazione più stringente con i destini della propria parrocchia. Soprattutto a partire dal 1943 avvenne un progressivo slittamento degli interessi dei preti dalla dimensione «materiale» a quella «spirituale» dell'istituto parrocchiale. Si attenuò nel clero la tendenza ad identificare la parrocchia con un territorio ben definito e delimitato, con un numero preciso di anime, con una serie rituale di momenti che ne esprimevano la vita religiosa, con un insieme di beni che costituivano il patrimonio su cui poteva contare per assolvere una molteplicità di impegni formativi e materiali¹⁴³. Già il fatto che le condizioni d'emergenza finivano spesso per relativizzare, se non annullare, uno di questi tratti costitutivi

¹⁴³ Un quadro generale è offerto da M. Guasco, *Seminari e clero parrocchiali* cit., pp. 327-364.

dell'istituto parrocchiale indusse il clero emiliano a dover ridefinirne, almeno implicitamente, l'identità stessa, con un'attenzione crescente verso le persone. In proposito, pare esemplare l'esperienza vissuta da mons. Boiardi, parroco di Borgotaro nella diocesi di Piacenza, che, dopo la distruzione materiale di gran parte delle abitazioni della parrocchia in seguito ai bombardamenti e il distacco forzato da tanti fedeli a causa degli sfollamenti, si trovava nelle condizioni di dover riscrivere lo statuto della propria comunità:

La mia Parrocchia è in isfacelo; come tale non esiste più [...] Comprendo che compiti nuovi mi attendono: non lasciare abbandonata questa gente, ma visitarla, consolarla, incoraggiarla e assisterla; e in mancanza di una parrocchia reale disfatta, ricostruire, attraverso visite e incontri, idealmente la nostra cara Parrocchia e mantenere così vivi i legami che devono avvincere i parrocchiani tra essi e con il Parroco, come in una famiglia¹⁴⁴.

Non molto tempo dopo da queste annotazioni, il prete borgotarese venne rastrellato insieme a buona parte della popolazione, con cui si trovò a condividere la prigionia:

Ogni stanza diventa una... camerata; cessano le distinzioni sociali e si fraternizza con molta cordialità [...] l'aver condiviso con essi la stessa sorte mi fa molto piacere. Mi sono trovato a contatto con uomini di ogni condizione, poveri e ricchi, operai e impiegati e professionisti.

Lo stato di cattività portava paradossalmente ad accentuare i legami comunitari che venivano esaltati con accenti densi di commozione: «I vincoli che mi uniscono con loro diventano sempre più intimi nella comune sofferenza e nel pianto comune»¹⁴⁵. Se solo una parte del clero emiliano visse queste esperienze limite, altri elementi

¹⁴⁴ *Diario* di mons. Carlo Boiardi, 8 giugno 1944, in *Nella bufera della Resistenza* cit., pp. 481-482.

¹⁴⁵ *Ivi*, 16-17-18 luglio 1944, pp. 501-502.

contribuirono ugualmente a creare le premesse per il passaggio dalla parrocchia istituzione alla parrocchia comunità. Mi limito a tracciare alcune osservazioni di fondo, bisognose, per altro, di più puntuali verifiche e di confronti più stringenti con la più ampia realtà nazionale. La predicazione dovette essere maggiormente adeguata e ritagliata sui bisogni della comunità. Non furono infrequenti i casi in cui il presbitero dal pulpito tralasciò il commento ai brani delle letture o la riflessione teologica, per addentrarsi in giudizi magari estemporanei, ma non per questo meno significativi sul corso degli eventi. La celebrazione domenicale offriva, d'altra parte, un'occasione di incontro irripetibile con tutta la popolazione, che il parroco sfruttava anche per organizzare la vita civile del paese. In due raccolte di omelie ho potuto riscontare come i sacerdoti fossero indotti a riscrivere – con una frequenza non paragonabile per altri periodi – la predicazione, non ritenendo adeguate le riflessioni stese negli anni precedenti. La silloge di prediche buone per tutte le occasioni e per tutte le feste rimase nel periodo 1940-45 sottoutilizzata. Il procedimento sistematico di educare i fedeli con catechesi che facevano leva sui principi immutabili del cristianesimo venne affiancato da una sensibilità più «pastorale», più disponibile a tener conto del dato storico, della concretezza della vita delle persone. Continuava a rimanere prevalente un orientamento morale, se non moralistico, nell'interpretare alla luce del magistero ecclesiastico quanto avveniva nella realtà circostante, ma perdeva d'intensità la prassi di cristallizzare in giudizi *sub specie aeternitatis* i mali del mondo.

Anche la liturgia dovette adeguarsi all'emergenza del momento contribuendo ad avvicinare celebrante e fedeli¹⁴⁶. Il dover ripiegare su luoghi di fortuna in seguito alle distruzioni dei bombardamenti o per consentire con le

¹⁴⁶ Cfr. *I discorsi* di D. Dante Fontana preparati con grande cura in Rocca Malatina, in AP Rocca Malatina e soprattutto le omelie di don Archimede Guasti, nell'Archivio di Curia di Reggio Emilia, fondo Parrocchia di Compiano, b. A) Varie, f. Prediche.

messe da campo la partecipazione dei partigiani permise un'attenzione maggiore sui contenuti del rito che non sulle prescrizioni canoniche. La messa in questi casi non era più vissuta come un obbligo da assolvere, ma come un momento carico di significati. Il trovarsi insieme mentre imperversavano le puntate aeree facilitò una comunione reale della intera comunità. Di questo processo paiono rivelatrici le parole di don Lino Messori, parroco di Piandelagotti sull'Appennino modenese, che nel *Chronicon* abbandonò il più consueto termine di «parrocchiani», definendo i fedeli «questa mia gente»¹⁴⁷. Gli stessi sentimenti traspaiono dalle parole di don Giovanni Ricci che, raggiunti avventurosamente gli Alleati oltre la Linea gotica per supplicarli di correggere il tiro delle artiglierie, volle far ritorno ad Ospitale, nel modenese, preoccupato di non lasciare in balia dei contendenti la parrocchia che ormai identificava con l'intera frazione: «Il parroco venne invitato a restare oltre il fronte, ma egli si era preso l'impegno di non abbandonare il proprio paese, e volle ad ogni costo ritornarvi»¹⁴⁸. Tra il 1943 e il 1945 molte parrocchie dell'Appennino emiliano divennero gli unici luoghi dove la popolazione civile poteva esprimere una qualche forma di vita comunitaria. Don Alessio Verucchi, parroco di Iola nel Modenese, illustrò al proprio vescovo la disperata situazione della gente che non poteva nemmeno frequentare la messa, ma che continuava ad aggrapparsi alla parrocchia in cerca di sostegno morale:

La canonica è meta di anime che cercano una parola di conforto, un aiuto, una difesa nelle inenarrabili traversie del momento. Unica luce nel buio della notte che sembra non avere fine, è la Chiesa¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Don Lino Messori, Piandelagotti 1943-1945, 28 giugno 1944, in AP Frassinoro.

¹⁴⁸ Quaderno di don Giovanni Ricci, in ACF, Carte Gorrieri per Repubblica di Montefiorino, F. 20.

¹⁴⁹ Don Alessio Verucchi a mons. Boccoleri, minuta di lettera, 31 ottobre 1944, in AP di Montese.

Fu soprattutto nelle situazioni più dure che i parroci emiliani sperimentarono più intensamente come il rapporto con la propria comunità potesse costruirsi anche prescindendo paradossalmente dalla stessa parrocchia. Don Giovanni Reggiani, parroco di Cerreto Alpi, nell'Appennino reggiano, condivise con i propri fedeli l'amara esperienza del rastrellamento e della prigionia, su cui lasciò un penetrante racconto nella Cronaca parrocchiale:

Dopo poco rividi i miei compagni di prigionia: erano di nuovo in partenza, rividi i miei parrocchiani, mi salutarono colle lacrime agli occhi, risposi al saluto, chinai il capo e non ebbi più la forza di resistere al pianto. «Don Giovanni non viene con noi?» mi sentii gridare: scoppiavo. Alzai gli occhi, ma non vedevo più nulla, non capivo più nulla. Dio solo sa quanto avrei seguito volentieri i miei parrocchiani e non sapevo dove andavano¹⁵⁰.

Don Ferruccio Botti, parroco di Talignano nel parmense, annotava, invece, nel proprio diario, il desiderio di poter stare accanto ai fedeli nel momento della prova:

la sera prima di addormentarmi mi vergognavo quasi d'essere in molli coltri, mentre tanti giovani miei parrocchiani erano prigionieri, dispersi, o in campi di concentramento: mi sentivo indegno di loro, io, il loro parroco, e sarebbe stato divinamente più bello che io avessi a soffrire insieme con loro e per loro¹⁵¹.

L'arresto e il successivo internamento nel carcere di San Francesco a Parma consentirono al parroco parmigiano di realizzare questa sua anomala aspirazione¹⁵². L'identificazione con le sorti della comunità toccò punte difficilmente ripetibili in don Walter Oliva di Carignano che, minacciato di morte dai tedeschi, senza esitazione confi-

¹⁵⁰ Don Giovanni Reggiani, *Le cronache, 1935-1951*, 3 luglio 1944 cit.

¹⁵¹ V. Sani, *Ricordo di don Ferruccio Botti*, in «Vita nuova», 30 giugno 1984.

¹⁵² Cfr. F. Barili, *Nel suo diario inedito don Botti racconta l'esperienza di prigionia* cit., pp. 75-78.

dava nel *Chronicon*: «Ero ormai rassegnato e offrivò al Signore la mia vita per i miei parrocchiani»¹⁵³, ricorrendo ad una formula del tutto inconsueta che sostituiva le più usuali dell'olocausto per il papa, per la Chiesa o per la salvezza della patria. In molte situazioni, il forzato abbandono della comunità teneva in apprensione il clero emiliano più ancora che il proprio destino individuale, come testimonia don Giuseppe Squeri di Vianino, paese in provincia di Parma ma appartenente alla diocesi di Piacenza:

Nelle parrocchie, prive dei loro pastori, terrore, desolazione. La popolazione è alla mercé dei capricci della soldataglia tedesca e italiana che gareggia con quella tedesca nell'angariare il popolo¹⁵⁴.

In questa logica, appare comprensibile l'atteggiamento del piacentino don Alessio Scotti che scartò l'ipotesi di lasciare Vernasca:

Fuggire anch'io? non lo penso neppure. Chi sarebbe restato a difendere e proteggere questa povera gente e questo povero paese se fosse fuggito anche il Parroco? E poi soprattutto come avrei potuto abbandonare solo il Santissimo Sacramento in Chiesa? [...] Quante povere donne e quante povere bambine disperate si stringevano attorno a me e si aggrappavano alla mia veste urlando e piangendo. I figli che si stringono intorno al padre!¹⁵⁵

Il processo di identificazione tra parroco e parrocchia, che in non pochi casi arrivò fino all'assorbimento, portò

¹⁵³ V. Sani, *Drammatica liberazione per un paese e per il suo parroco*, in «Per la Val Baganza», 1986-1987, pp. 228-229.

¹⁵⁴ Don Giuseppe Squeri, *Liber Chronicon*, 20 luglio 1944, copia in Archivio dell'Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma; Relazione di Don Squeri in risposta alla circolare della commissione cardinalizia di AC del 6 agosto 1945, in *Nella bufera della Resistenza* cit., pp. 427-435.

¹⁵⁵ Alessio Scotti, *Dalla guerra alla pace. Diario di Vernasca Diocesi e Provincia di Piacenza 1943-1946*, Piacenza, Libreria Bricca, 1946, pp. 13-15, annotazione del 4 luglio 1944.

ad un'inversione di tendenza – ancora tutta da studiare e da definire – nel clero che, nel dopoguerra, allentò considerevolmente l'atteggiamento di considerare una «punizione» il rimanere o l'essere inviati in centri – soprattutto dell'Appennino – dalle dimensioni ridotte e con un beneficio non del tutto rassicurante. L'aver condiviso le sofferenze con i propri parrocchiani, l'essersi spesi per le loro richieste, l'aver svolto un insostituibile ruolo di mediazione e di filtro nei confronti della realtà portò non pochi sacerdoti a sentirsi parte integrante della comunità in cui erano stati inviati, il più delle volte, come banco di prova per verificarne le doti pastorali. A questo dato va aggiunta la suggestione epica – percepita come un dovere ineludibile dopo quello che si era passato – di ricostruire materialmente e moralmente la parrocchia insieme a tutte le componenti della popolazione che finalmente si ritrovavano dopo sfollamenti, deportazioni e scelte anche divergenti. Come durante il dilagare del conflitto i sacerdoti emiliani considerarono un tradimento l'abbandono del proprio posto di pastori, così nel dopoguerra in non pochi avvertirono come una diserzione morale la prospettiva di accettare un'altra parrocchia, anche se più importante e sicura¹⁵⁶.

3.1. *La scelta dei laici*

La storiografia recente, nell'intento di superare un'impostazione incentrata prevalentemente sugli aspetti comportamentali della Resistenza per recuperarne anche la dimensione motivazionale, ha dedicato un'attenzione via via crescente alla questione della scelta di campo che si presentò agli italiani all'indomani dell'8 settembre 1943¹⁵⁷. Al

¹⁵⁶ Testimonianza rilasciata all'autore da don Mario Iotti, Acquabona, 24 marzo 1995. Cfr. anche AA.VV., *Un prete in montagna (...e altrove). Don Mario Iotti 50 anni di sacerdozio (1940-1990)*, Parrocchie di Acquabona e Nismozza 1990.

¹⁵⁷ Cfr. C. Pavone, *op. cit.*, pp. 3-62; G. Oliva, *I vinti e i liberati*. 8

di là dei tagli interpretativi adottati, vi è stata una condizionale convergenza nel sottolineare le condizioni di isolamento entro cui maturarono le opzioni a favore della lotta armata. La solitudine della scelta è stata ugualmente rilevata in chi ha affrontato più specificamente la questione della partecipazione dei cattolici alla Resistenza. Semmai negli studi dedicati a quest'ultimo tema, si è fatto notare come tale isolamento sia stato attenuato dal sostegno di qualche sacerdote che divenne, dopo l'armistizio, oltre che confessore, anche consigliere per i giovani della parrocchia che si avviavano verso la lotta armata¹⁵⁸.

L'insieme di queste considerazioni merita ancora, nonostante gli indubbi arricchimenti apportati alla ricerca storica, un supplemento di riflessione che, se non sposta l'asse interpretativo generale, consente, tuttavia, di renderne più mosso l'andamento. Il disorientamento seguito agli avvenimenti del 1943 sconfinò, in molti casi, nello scoramento, ponendo il clero non certo nelle migliori condizioni per guidare e orientare le decisioni delle persone che ad esso si rivolgevano. Per don Pietro Crespolini di Cittanova di Modena il 25 luglio 1943 aveva rappresentato l'affossamento dell'identità nazionale:

Noi da buoni Italiani in numero di circa 48 milioni guardiamo, e come al solito imbecilli ci lasciamo distruggere. Se tornasse Garibaldi! Ecco il frutto del Governo Mussolini da 20 anni [...] Povera Italia! Ladri e disonesti al Governo l'hanno rovinata.

Il prete modenese, che attribuiva, senza concessioni di sorta, al fascismo le cause del crollo italiano, non vede-

settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni, Milano, Mondadori, 1994, che dedica al tema tutta la seconda parte del suo studio.

¹⁵⁸ Sul quadro culturale in cui maturarono le scelte dei partigiani cattolici si è particolarmente soffermato M. Guasco, *Proposte per una ricerca su ideologia e pratica della Resistenza cattolica*, in *La Resistenza dei cattolici sulla Linea Gotica*, Atti del Convegno (Sestino 24-25 novembre 1979), a cura di S. Tramontin, Sansepolcro, Cooperativa culturale «Giorgio La Pira», 1983, pp. 11-25.

va nel presente alcuna via d'uscita, appellandosi unicamente ad un passato difficilmente recuperabile: «Se Mazzini, Cavour, Garibaldi fossero presenti farebbero fucilare i nuovi dominatori che hanno rovinato la Patria e venduta ai Tedeschi»¹⁵⁹. Per mons. Mori, parroco di Gualtieri, i festeggiamenti rumorosi del paese dopo il crollo del fascismo rappresentavano «il suono dell'agonia, con cui cominciava, senza possibilità di riscatto, lo sfacelo generale del Paese»¹⁶⁰. Fu questo un atteggiamento diffuso tra quei cattolici emiliani che avevano manifestato un certo credito nei confronti del fascismo e che di fronte al vuoto che si venne a creare nel 1943 vedevano nell'esercito la causa dominante che aveva portato al dissolvimento nazionale:

l'8 settembre – scriveva don Augusto Banorri, parroco di Montese – resterà per l'Italia un giorno di lutto nazionale. Altro che campane a festa! [...] è opinione di tutte le persone assennate che, senza il tradimento dei nostri generali e il disfattismo di molti italiani, i nemici mai e poi mai avrebbero messo piede, o meglio calpestato il sacro suolo italiano.

Se il comportamento tenuto da don Umberto Gambarà – che il 9 settembre 1943, passando davanti ad alcuni soldati tedeschi, non trovò modo più consono alla nuova situazione che salutare romanamente¹⁶¹ – poteva risultare grottesco, altri atteggiamenti rivelarono, comunque, l'incapacità di molti preti di comprendere il mutato quadro istituzionale, militare e politico. Così il reggiano don Guglielmo Cuoghi di Poviglio – e con lui non pochi altri parroci – giudicò un «arbitrio» le manifestazioni di gioia

¹⁵⁹ Don Pietro Crespolani, *Diario storico di Cittanova di Modena 1919-1964*, annotazioni del 25 luglio 1943 e dell'8 settembre 1943, in AP di Cittanova.

¹⁶⁰ Mons. Anselmo Mori, *Cronaca parrocchiale 1933-1945*, 8 settembre 1943, in AP di Gualtieri.

¹⁶¹ Don Umberto Gambarà, *Cronaca del tempo di guerra 1943-1946*, 9 settembre 1943, in AP Sala Baganza. Ringrazio Pietro Bonardi per avermi lasciato consultare anche questo diario.

dell'8 settembre, culminate nel suono dell'unica campana superstite¹⁶². Mons. Riccardo Varesi, parroco di Traversetolo, mostrando, per lo meno, un'insufficiente capacità analitica, non riusciva ad esprimere considerazioni che non fossero il rammarico per la perdita dell'indipendenza, dell'impero e dell'onore, per concludere: «il nemico anzi due nemici fra di loro lottano aspramente in casa nostra». Del resto, già il 25 luglio aveva riposto nelle istituzioni monarchiche un'incondizionata fiducia: «Preghiamo il Signore che non succedano rivoluzioni. W il Re W Badoglio»¹⁶³. La caduta del fascismo venne percepita da diversi preti emiliani come un pericoloso vuoto carico di incognite. Anche don Francesco Bassoli di Fabbrico, non diversamente dal confratello parmense, aveva invocato la protezione celeste sull'opera del nuovo esecutivo:

Preghiamo Iddio che il Generale Badoglio, cui la Maestà del Re affidò le sorti del Governo in questo momento difficile, possa contenere attraverso ad un Regime militare gli atti inconsulti proposti, e guidare la Nazione a migliori destini¹⁶⁴.

Con il consueto colorito linguaggio, i frati della Santissima Annunziata di Parma avevano liquidato in poche battute la caduta di Mussolini:

Il Fascismo col suo duce, che sembrava incrollabile, s'annichilò [sic] e scomparve in meno di una sol' [sic] notte!... È proprio vero che chi sale repente, cade precipitevolissimevolmente!... In una sol notte si è rivoltata la frittata politica italiana.

Accanto a queste estemporanee considerazioni emergeva nei francescani parmensi il compiacimento per

¹⁶² Don Guglielmo Cuoghi, annotazione dell'8 settembre sul «Kalendarium» del 1943, in AP Poviglio, b. 26.

¹⁶³ Mons. Riccardo Varesi, *Libro cronistorico della parrocchia di S. Martino*, annotazioni del 25 luglio 1943 e del 31 dicembre 1943, in AP Traversetolo.

¹⁶⁴ Don Francesco Bassoli, *Cronaca della Parrocchia di S. Maria Assunta*, 26 luglio 1943, in AP Fabbrico.

l'«energica opera» dell'esercito che aveva bloccato tentativi di «rivoluzione [in] tutte le città»¹⁶⁵.

Sulla stessa lunghezza d'onda si sintonizzava don Enrico Triani, parroco di Roccabianca, che dopo aver commentato con favore la notizia della destituzione di Mussolini «perché non se ne poteva più dei tanti ladri che erano in carica nel fascismo», salutava altrettanto benevolmente l'avvento di Badoglio, perché «ha impedito ai nostri caldi rossi di fare baccano»¹⁶⁶. Se tali sentimenti erano in linea con quanto si agitava all'interno di parte del cattolicesimo italiano nell'estate del 1943¹⁶⁷, vi era, invece, chi, come don Tito Pioli di San Pancrazio, mostrava non solo il proprio entusiasmo per la fine dei «fascisti, che hanno imposto il loro giogo al Paese, e che hanno per tanto tempo creduto di essere loro, l'Italia», ma anche una sarcastica freddezza nei confronti dell'«uomo di Caporetto», il cui proclama alla nazione non era altro che un «pronunciamento militare», che certamente sconcertava, anche se «non e[ra] inaspettato». Se i giudizi espressi apparivano di segno rovesciato rispetto ad altri preti emiliani, ugualmente per il parroco parmense il futuro si presentava nebuloso:

Il re è a Bari, l'ha annunciato lui stesso alla radio. È salvo lui, suo figlio, sua moglie, i principi del sangue. Anche Badoglio è salvo con lui. Il popolo italiano è nelle mani di Dio [...] Oh, gli otto milioni di baionette! Oh, la strategia di Badoglio! Oh, il cuore magnanimo dei Savoia¹⁶⁸.

In quel difficile tornante della storia, vi era insomma

¹⁶⁵ *Cronaca del Convento e della Chiesa della Santissima Annunziata*, 25 luglio 1943.

¹⁶⁶ Don Enrico Triani, *Diario parrocchiale*, 26 luglio 1943, in AP Roccabianca. Anche per queste ultime due cronache sono debitore nei confronti di Pietro Bonardi.

¹⁶⁷ Cfr. R. Moro, *I cattolici italiani e il 25 luglio*, in «Storia contemporanea», 6, XXIV, 1993, pp. 967-1017.

¹⁶⁸ T. Pioli, *Pagine di storia della Parrocchia di S. Pancrazio. Diario di un prete di campagna*, Parma, Battei, 1990, pp. 31-34.

in molti cattolici emiliani, al di là delle differenti sensibilità, una complessiva svalutazione del dato storico concreto, che li poneva in una condizione, almeno iniziale, di «attendismo». Un giovane che poi entrerà nella formazione «Ursus», operante nel Piacentino, di fronte all'incalzare degli avvenimenti del 1943, si domandava senza risposta nel diario: «Cosa succederà? Ascoltiamo il Papa»¹⁶⁹.

Del resto, simili atteggiamenti erano diffusi all'interno dell'Azione cattolica, in cui prevaleva una linea cauta e prudentiale sul mutato quadro politico:

Il brusco cambio di Governo – si legge in un documento della GIAC di Sant'Ilario di Reggio Emilia – non ha eccessivamente scosso la nostra Associazione [...] Noi abbiamo una strada segnata e qualunque sia l'avvenire pensiamo che troveremo in Cristo ancora una volta e sempre la soluzione di tutti i problemi. Noi non saremo né reazionari, né sovversivi, né utopisti, né conservatori, noi saremo soprattutto dei cattolici: questo è più importante¹⁷⁰.

Gli avvenimenti dell'estate del 1943 rappresentarono, dunque, per i cattolici emiliani, un crogiolo, in cui i percorsi individuali ed ecclesiali più o meno consolidati nel tempo emersero con una intensità che in passato era rimasta per lo più «canalizzata». Le reazioni, gli atteggiamenti, le prese di posizione furono variegati, ma, al di là di qualche singolo caso¹⁷¹, accomunati da un generale

¹⁶⁹ F. Ziliani, *Ribelli per amore*, Fidenza, Arte Grafica, 1978, p. 62.

¹⁷⁰ Commento e riflessioni del gruppo giovani di AC sui recentissimi avvenimenti, S. Ilario, 10 settembre 1943, in S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema*, II, *Davide senza fionda: il laicato cattolico dalla opposizione bloccata al collateralismo conflittuale*, Reggio Emilia, Tecnograf, 1989, p. 906.

¹⁷¹ Ad esempio, il piacentino Francesco Daveri diede alle fiamme un ritratto del duce, gesto che gli procurò in seguito non poche noie. Cfr. A. Forlani, *op. cit.*, p. 145. Don Zeno S[altini], *Ai Padri di Famiglia della Bassa Modenese*, in «Piccoli Apostoli», 30 luglio 1943, scrisse: «Finalmente la tirannia antistorica e anticriterio, gonfia di egoismo, violenza, oligarchia e anticostituzionale del fascismo è caduta per sem-

smarrimento. Anche i preti che riuscirono a superare il trauma dell'armistizio si trovarono a fare i conti con questioni esorbitanti la propria esperienza, cultura, riflessione teologica, per di più dilatate dalla mancanza di direttive univoche. In una nazione allo sbando¹⁷², il sacerdote costituiva pur sempre, soprattutto nei piccoli centri, un autorevole punto di riferimento a cui rivolgersi per un consiglio sulla scelta da intraprendere. Tuttavia, sulla scorta delle considerazioni svolte, non sempre risulta convincente l'ipotesi della scelta resistenziale derivata in via privilegiata dalla guida morale di un prete. La riflessione che emerge dal diario del piacentino mons. Boiardi, ad esempio, lascia trasparire che la scelta della lotta armata, anche se non sempre confacente alla dottrina cattolica, era per lo meno rispondente alle esigenze dei tempi:

I giovani salgono sui monti. Per molti è un problema morale che si presenta davanti alla loro coscienza: e cioè, in un momento come questo, in cui è in gioco la possibilità di ridonare alla Patria la libertà, è lecito a noi giovani di restare ospiti? Il nostro dovere non è quello di contribuire, sia pure con la guerriglia, alla liberazione? È un'idea largamente agitata e, si capisce per chi non sa fare molte discriminazioni e non sa valutare tutti gli elementi di una situazione continuamente in evoluzione, è seducente e avvincente¹⁷³.

Se i giovani cattolici che si rivolgevano ai propri pastori potevano ricevere parole di conforto, non sempre però ricavano risposte univoche e sicure. Così Lino Gelmini, scosso dalla «tragedia insulsa» che si stava consumando tra «angherie, soprusi, fucilazioni senza alcun motivo, solo per mantenere in piedi un mostro», decise

pre». Il prete carpigiano venne arrestato per questo appello e rilasciato per il timore della folla che si era radunata sotto la caserma. Cfr. per quei giorni il diario redatto dal cappellano don Luigi Berté, *Cronistoria dal 19 settembre 1936 al 18 maggio 1947*, in AP S. Giacomo Roncole.

¹⁷² Cfr., per un quadro generale, E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹⁷³ *Diario* di mons. Carlo Boiardi cit., p. 483.

di consultarsi col proprio confessore don Giovanni Bernini, parroco di Mezzano Inferiore, che rappresentava «un poco la mia coscienza». Il parroco parmense, pur nel rispetto delle considerazioni sollevate, esprimeva le proprie perplessità di fronte alle scelte nette che prendevano corpo nell'animo del giovane interlocutore:

Io non voglio contraddire la tua scelta, se questa è stata presa con assennatezza e cognizione di causa. Se mi chiedi un consiglio, mi metti in imbarazzo, anche di fronte alla tua famiglia [...] Ad ogni modo ricorda che noi cristiani non possiamo prestarci per seminare odio, lasciarci strumentalizzare in giochi di vendetta¹⁷⁴.

Un altro colloquio tra un prete modenese e Gino, un non meglio precisato giovane della parrocchia che era stato richiamato alle armi illumina su questi complessi aspetti. Dopo un articolato ragionamento sull'illegittimità della RSI, perché Mussolini era un «usurpatore», di fronte a cui «nessuno sarebbe obbligato a presentarsi alle armi», don Giovanni Ricci invitava il ragazzo alla cautela perché «contro la forza la ragion non vale[va]». Gli italiani, comunque, da qualsiasi parte si fossero schierati, «non sar[ebbero stati] in grado, ormai, di mutare una disfatta completa in vittoria». Conveniva, quindi, cercare di abbreviare i tempi della guerra e «non potendo fare una resistenza attiva, trov[ava] giusta una resistenza passiva». Ai richiamati riconosceva il diritto in coscienza di non presentarsi, ma li invitava a ponderare le conseguenze delle proprie scelte¹⁷⁵. È da sottolineare che, in questo caso, fu il prete poi a seguire le scelte dei parrocchiani, aggregandosi, col nome di battaglia di «Luigi», alle formazioni gravitanti su Ospitale.

Da questa scarna ma significativa documentazione, bisogna di essere rimpolpata, emerge il quadro di un cle-

¹⁷⁴ AA.VV., *Don Giovanni Bernini. Maestro di vita*, a cura di A. Maggiali, Parma, La Nazionale, 1982, p. 129.

¹⁷⁵ Quaderno di don Giovanni Ricci cit., ottobre 1943.

ro che spesso, nel momento cruciale delle scelte dei propri parrocchiani, si trovò «spiazzato» di fronte alle aporie e alle questioni scottanti che la lotta armata contro i nazifascisti implicava. I preti emiliani si attestarono dopo l'8 settembre su una posizione «attendista», che, però, non necessariamente significava porsi moralmente in modo equidistante tra le parti in conflitto¹⁷⁶. Per alcuni tale atteggiamento rimase una costante nel corso della guerra di liberazione, per altri subì una decisa evoluzione in favore di scelte più definite. Tuttavia, se questa situazione finiva per rimettere le scelte alla coscienza dei singoli credenti, queste non avvenivano – almeno per certe realtà – nella completa solitudine. Vi era, in effetti, un vuoto culturale che rendeva oltremodo pesante la divaricazione tra le sollecitazioni poste dall'incalzare degli eventi e l'assenza di punti di riferimento a cui appigliarsi. A Sereno Folloni che confidava il proprio stato d'animo a mons. Sargolini, venne indicato il nome di De Gasperi, come l'esponente che stava raccogliendo rappresentanti del mondo cattolico per organizzare un partito. Tuttavia il nome dell'ultimo segretario popolare «era un illustre ignoto» al giovane reggiano¹⁷⁷. Non molto diversamente si presentava la situazione nel Modenese, dove la pressione convergente del fascismo e degli stessi ambienti ecclesiastici aveva portato alla dimenticanza di Francesco Luigi Ferrari, la cui figura sarà riscoperta solo nel dopoguerra, tramite Ermanno Gorrieri, che ne apprese l'esistenza leggendo le memorie di Sforza¹⁷⁸.

¹⁷⁶ Cfr., per una riflessione sull'attendismo, G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 21-25.

¹⁷⁷ 1943: *la scelta di Sereno Folloni*, intervista a cura di A. Canovi, in «Ricerche storiche», 72, XXVII, 1993, pp. 23-28; 25.

¹⁷⁸ Cfr. le testimonianze di Luigi Paganelli e Ermanno Gorrieri da me raccolte l'8 e il 21 febbraio 1995, ora depositate nell'Archivio dell'Istituto «Luigi Sturzo» di Roma. Lo stesso Sturzo, presentando gli scritti di Ferrari sul «Domani d'Italia», ricordava con amarezza l'esperienza vissuta all'indomani del suo ritorno in Italia nel '46, quando tentò di persuadere un modenese a commemorare adeguatamente il leader popolare scomparso: «costui mostrava di non comprendere;

Anche chi materialmente aveva condiviso se non le idee, almeno il protagonismo della prima generazione si trovava di fronte uno spettro di problemi, che necessitavano di ben più solidi riferimenti che non gli evanescenti richiami al passato. Così don Bianchi parroco di Piantonia nel Parmense, nella sua cronaca, elencava i problemi che la situazione presentava senza riuscire a trovare un raccordo immediato con i possibili sbocchi:

È legalmente lecita la sostituzione del Duce dopo avere avuto i pieni poteri dal Re? A chi si dovrà ubbidire? Mussolini si farà ancora vivo e la sua vendetta sarà totalitaria? [...] Sarà un inizio di idee nuove? Risorgerà il Partito di Don Sturzo? Sentiranno gli italiani il valore di una cristianità unita nel Vescovo di Roma o sarà il papavero rosso a volere detronizzare quanto è sacro e tradizionale in noi italiani? Noi sacerdoti giovani che abbiamo avuto solo dallo Avv. Michele Valenti alcune nozioni di sociologia sapremo aggiornare e ridare il sentimento dell'universalità della Rerum Novarum e della Quadragesimo Anno al nuovo centro sociale che si dovrà formare o non saremo sopraffatti, momentaneamente s'intende, dal comunismo leninista?¹⁷⁹

A compensare la mancanza di direttive chiare in cui si trovavano ad operare i cattolici emiliani che si apprestavano ad entrare nella clandestinità, provvedeva una tela associativa che nel corso della guerra si era allentata, ma che non si era lacerata e che, in quei frangenti, svolgeva una funzione protettiva verso il singolo. Le scelte di tanti cattolici emiliani a favore della lotta armata vennero, in quei momenti, mediate, filtrate e supportate dall'universo variegato dei gruppi parrocchiali e diocesani. Questo insieme di esperienze – tutte ancora da indagare – si

non sapeva bene chi fosse il Ferrari e che cosa avesse fatto in patria, perché lo stimassi tanto». L. Sturzo, *Prefazione*, a F.L. Ferrari, *Il Domani d'Italia*, a cura di G. Dore, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, pp. VIII-IX

¹⁷⁹ Don Renzo Bianchi, *Liber Chronicon di Piantonia*, 25 luglio 1943, copia in Archivio dell'Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma.

presentava come un reticolo dalle maglie larghe, ma dai nodi stretti, come una realtà, cioè, che non coartava le individualità, ma che presupponeva una forte identificazione. Certamente non può essere considerata una variabile indipendente la presenza di un prete piuttosto che di un altro – considerando anche il ruolo dell'assistente nelle associazioni di Azione cattolica – nell'evoluzione delle scelte dei laici, ma, proprio per le considerazioni già avanzate, mi sembra, che essa abbia giocato più sui tempi lunghi dell'educazione, che non nelle contingenze della guerra e degli avvenimenti del 1943¹⁸⁰.

In proposito, vale la pena analizzare una lunga lettera di Ermanno Gorrieri a Luigi Paganelli, scritta nel 1942 per rispondere alla domanda se potevano dirsi preparati alla vita. Il Presidente del gruppo del «Paradisino» sosteneva che «qualcosa di nostro l'abbiamo certamente messo nella nostra formazione: ed è tutto il lavoro e lo sforzo, unicamente nostro e personale, che abbiamo fatto, giorno per giorno, negli anni dai 15 ai 18-19-20 per vincere la battaglia morale della purezza». Questa faticosa conquista aveva anche una forte ripercussione sulla personalità perché «*molto* spesso non è la condotta pratica che si svolge in base alle idee, ma piuttosto le idee che si formano in base alla vita pratica». Per Gorrieri, quindi, «quanto abbiamo fatto per la nostra formazione morale è stato rivolto, indirettamente, anche alla nostra formazione intellettuale [...] perché quando ci siamo proposti di vincere noi stessi, non l'abbiamo fatto perché fossero altri a dirci che bisogna[va] fare così, ma soprattutto perché lo sentivamo nella nostra coscienza». Questo lungo itinerario formativo si era concluso «con un bagaglio di idee cristiane [...] e soprattutto con quella libertà di giudizio e di critica che ci deriva dall'aver superato vittoriosamente, diciamo pure, il periodo più duro e importante della lotta contro i sensi». Ora questo patrimonio poteva essere interamente speso:

¹⁸⁰ Un quadro generale sulla partecipazione dei giovani formati in AC alla Resistenza è proposto da M. Casella, *op. cit.*, pp. 93-101.

Mi sembra poi che possiamo tranquillamente e fiduciosamente servirci di questa libertà di giudizio e di critica: che possiamo senza timore accingerci a un riesame anche completo e radicale della nostra concezione della vita [...] Quindi niente «Pensa a fare il bersagliere e non pensare troppo».

Questa conclusione conciliava le posizioni di Paganelli che sosteneva «di non sentir[s]i preparato completamente alla vita» e dell'assistente don Abele Conigli che asseriva, invece, che «con la nostra formazione siamo a posto: non siamo preparati, ma siamo capaci di prepararci». È, dunque, questo tipo di educazione, pur con tutte le sue ambivalenze, che stava alla radice di certe scelte che i giovani cattolici sostennero successivamente.

Tuttavia, gli elementi etici, culturali, spirituali che ne costituivano l'ossatura avevano potuto prendere consistenza nel contesto di un gruppo, i cui tratti Gorrieri sintetizzava così:

1) il contatto con un sacerdote. 2) l'essere assorbiti nel lavoro dell'Associazione e l'occupare in esso tutte le nostre energie e i nostri pensieri. 3) la formazione di un gruppo chiuso, lontano da divertimenti, compagnie, ecc., pericolose; in altre parole un po' staccato dal mondo¹⁸¹.

Insomma:

ci dovrebbe essere della gente – sosteneva ancora Gorrieri – che va coscientemente contro corrente e che perciò reagisce ai difetti generali del mondo in cui vive, invece che lasciarsi trascinare da essi¹⁸².

Questo tipo di mentalità, oltre che preservare indirettamente dagli eccessi della propaganda del regime, costituiva un tratto decisivo per la saldatura e l'identificazione nell'associazione.

¹⁸¹ Lettera di Ermanno Gorrieri a Luigi Paganelli, Bassano del Grappa, 16 marzo 1943, in ACF, Fondo FUCI, f. 5, c. 1943.

¹⁸² Conferenza di Ermanno Gorrieri, *Il problema della cultura e lo studente di AC*, s.d., in ACF, Fondo Paradisino, f. 3, c. 1942.

Non appare casuale, alla luce di queste considerazioni, che interi gruppi parrocchiali abbiano maturato, per le proprie dinamiche interne, la scelta della Resistenza armata o dell'«attendismo». L'associazione studentesca del «Paradisino» di Gorrieri e Paganelli, il circolo di San Pietro, la FUCI cittadina, il gruppo di Magreta, i «Piccoli apostoli» di don Zeno e di don Vincenzo Saltini che esercitavano una non piccola influenza nella «Bassa»¹⁸³, costituirono i primi nuclei della presenza cattolica nella lotta armata nel Modenese¹⁸⁴. Per quanto riguarda il reggiano, Corrado Corghi attesta che nel gruppo «San Giovanni» della parrocchia di Santo Stefano «la caduta del fascismo vide uno solo di noi, credo, aderire alla Repubblica Sociale», mentre, per contro, il gruppo della GIAC di Coviolo – nel ricordo di Nello Tagliavini – subì «devastazione e diaspora»¹⁸⁵. Anche nella realtà reggiana, i cattolici scelsero e si organizzarono, ricalcando l'esperienza associativa, come a Pratissolo di Scandiano¹⁸⁶ e, come avvenne per il gruppo dei «Fogli Tricolore», che assalì, addirittura, la sede diocesana dell'AC per racimolare il denaro che doveva finanziare l'attività clandestina¹⁸⁷. La formazione «Ursus», operante nei territori a cavallo del Po tra le province di Piacenza e Cremona, aveva come spina dorsale il gruppo parrocchiale di Monticelli della diocesi

¹⁸³ Cfr. F. Verri, *I sacerdoti e la Resistenza nella Bassa modenese*, in «Rassegna di storia», 4, V, 1985, pp. 37-60. Suggestive le riflessioni di F.L. Ferrari, *La «Bassa» modenese*, in «La Rivoluzione Liberale», 40, III, 1924, ora in Id., *«Il Domani d'Italia» e altri scritti del primo dopoguerra (1919-1926)*, a cura di M.G. Rossi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, pp. 221-224.

¹⁸⁴ Cfr., in particolare, E. Gorrieri, *op. cit.*, pp. 80-81.

¹⁸⁵ Testimonianze raccolte da S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema*, V/2, *Il difficile esordio: «uomini nuovi» e «uomini vecchi»*, Reggio Emilia, Tecnograf, 1993, pp. 785-786.

¹⁸⁶ Le vicende di questo gruppo sono sviluppate in S. Folloni, *Una zona, una Resistenza. Storia della Resistenza nella V^a Zona (Reggio Emilia)*, Reggio Emilia, Tecnograf, 1985.

¹⁸⁷ L. Guidotti, *L'Albatros. Caput e i fogli tricolore 1943-1945*, Reggio Emilia, AGE, 1994.

di Fidenza, che aveva trovato in Felice Ziliani il proprio leader¹⁸⁸. Nel Piacentino furono soprattutto i gruppi fucini a scegliere la via dell'antifascismo attivo¹⁸⁹. In altri casi, la scelta di gruppo derivava dalla sovrapposizione di reti amicali costruite tanto all'interno della parrocchia, quanto nel paese d'origine¹⁹⁰.

Il senso di appartenenza associativa non veniva meno neppure tra i deportati: il parmense Giorgio Coppa da Velten, dove era giunto insieme ad altri militari italiani catturati dopo l'armistizio, l'8 dicembre 1943, tradizionale festa del tesseramento, annotava: «Rinnovo da questa lontana triste terra di prigionia il mio giuramento di ardente dedizione all'AC, nell'attesa spasimante di tornare a collaborare per la sua grandezza e diffusione»¹⁹¹; il carpigiano Odoardo Focherini, nel testamento orale affidato ai compagni di prigionia di Hersbruck, sottocampo di Flossenbürg, dove era stato internato per l'opera di soccorso svolta a favore degli ebrei, dichiarò di morire «offrendo la mia vita in olocausto per la mia Diocesi, per l'Azione Cattolica»¹⁹².

Queste considerazioni spingono per altro a rivisitare il rapporto tra mondo cattolico e Democrazia cristiana maturato negli anni della Resistenza. Il permanere in un passato nemmeno troppo lontano di un'impostazione rivendicativa nella storiografia ha finito per filtrare e far convergere l'interesse su alcuni nodi della partecipazione cat-

¹⁸⁸ F. Ziliani, *op. cit.*, *passim*.

¹⁸⁹ A. Forlani, *op. cit.*, pp. 171-172.

¹⁹⁰ La vicenda del gruppo parmense di Mezzani è descritta da L. Gelmini, *Momenti difficili 1942-1945*, Brescello, Tipografia Valpadana, 1993, pp. 46-82.

¹⁹¹ G. Coppa, ... *Perché a vent'anni la vita è bella. Diario di prigionia (settembre '43-agosto '45)*, a cura di J. Schianchi, Parma, Graphital, 1995, p. 42.

¹⁹² O. Focherini, *Il cammino di un giusto. Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, a cura di C. Pontiroli, Finale Emilia, Editoria Baraldini, 1994, p. 27. Sulla vicenda cfr. anche G. Lampronti, *Mio fratello Odoardo*, Bologna, L'Avvenire d'Italia, 1948 e le memorie del sacerdote che lo aiutò nell'opera di salvataggio degli ebrei D. Sala, *Oltre l'olocausto*, Milano, Movimento per la vita, 1979.

tolica alla lotta di liberazione in termini prevalentemente quantitativi, smussando così la molteplicità di percorsi, la ricchezza di motivazioni, la pluralità delle esperienze di quanti, partendo da un orizzonte di fede, si sono calati pienamente nella storia di questo periodo¹⁹³. Alla luce di queste osservazioni è indubbio che le relazioni tra partito e retroterra cattolico sfuggano ad un rigido inquadramento. Ad esempio, un parroco piacentino, don Giuseppe Sbuttoni di Valmozzola, aveva accolto con sollievo la partenza dal Paese del distaccamento «Zan» della I Brigata «Julia», annoverata tra le formazioni democristiane: «Bravi figlioli ma bestemmiatori sboccati e, in poche parole, maleducati»¹⁹⁴. Nei primi tempi i contatti tra cattolici in armi e preti avvenivano nel riserbo reciproco, come attesta don Ercole Bertolani di Montecreto nel suo diario. Egli descrisse in questi termini il primo incontro con gli uomini di Gorrieri: «Girano individui sospetti in paese; vengono dal Parroco; sono organizzatori del movimento partigiano della zona»¹⁹⁵. Successivamente lo «stanziamen- to» delle formazioni partigiane permise di superare una certa diffidenza del clero nei confronti del movimento partigiano, senza però che si creassero ovunque i presupposti per un'accettazione delle ragioni politiche avanzate dai resistenti cattolici. Non pochi parroci continuavano a storpiare il nome stesso della Democrazia cristiana, rivelando una confusione interiore sulla natura della rappresentanza politica dei cattolici. Don Alfredo Orlandi di

¹⁹³ Cfr. A. Parisella, *Cattolici; guerra civile, guerra di liberazione* cit., pp. 433-434. Già V.E. Giuntella, *I cattolici nella Resistenza*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, 1/2, *I fatti e le idee*, a cura di G. Campanini e F. Traniello, Torino, Marietti, 1981, pp. 112-128; 112, aveva sostenuto l'impossibilità di approdare ad una sistematica classificazione della partecipazione dei cattolici alla Resistenza per la varietà delle situazioni.

¹⁹⁴ Relazione di don Sbuttoni in risposta alla circolare della commissione cardinalizia di AC del 6 agosto 1945, Gusoliggio Valmozzola s.d., in *Nella Bufera della Resistenza* cit., p. 619.

¹⁹⁵ E. Gorrieri, *op. cit.*, p. 249.

Collagna, ad esempio, nella sua cronaca guardava con apprensione alla «divisione in democratici e comunisti» che si stava profilando in parrocchia¹⁹⁶. Don Ireneo Scaravelli di Pieve di Gualtieri definiva la DC indifferentemente il «partito dell'ordine» o la «democrazia»¹⁹⁷.

Fu, in genere, il laicato a mostrarsi – per riprendere un'espressione usata da Dossetti dopo la Liberazione – più sensibile ai «diritti del partito»¹⁹⁸. Don Domenico Orlandini, che col nome di battaglia di «Carlo» comandava una Brigata reggiana, avvertì quasi come un'intrusione l'arrivo in montagna dei fratelli Dossetti che, assecondati da Pasquale Marconi, tentarono di «politicizzare le FF.VV., in vista della Liberazione»¹⁹⁹. Del resto, le Fiamme verdi erano state – e in parte continuarono ad esserlo nonostante l'opera del futuro vicesegretario della DC – una formazione informata a contenuti e principi genericamente religiosi, ma sprovvista di un indirizzo politico preciso:

Questo è e deve essere – scrisse un componente della Brigata – semplicemente un Movimento di giovani benpensanti e di bravi soldati, quali sono per la maggior parte, tutti i nostri montanari. Essi, infatti, conservano in pieno nell'intimo del loro animo il patrimonio spirituale ereditato dai loro padri, quello più sacro e che si basa sul trionfo fondamentale di Dio, Patria, Famiglia²⁰⁰.

Un altro prete reggiano, don Guido Riva, impegnato col soprannome di «Aquila» in una Brigata garibaldina,

¹⁹⁶ Don Alfredo Orlandi, *Cronaca della Parrocchia di Collagna* cit., agosto-settembre 1944.

¹⁹⁷ Don Ireneo Scaravelli, *Cronaca profana 1936-1960*, in AP Pieve Saliceto.

¹⁹⁸ Benigno, *Diritti del partito*, in «Tempo nostro», 10 giugno 1945, ora anche in *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Roma, Cinque lune, 1982, pp. 43-47.

¹⁹⁹ D. Orlandini, *Memoriale di «Carlo»*, a cura di S. Folloni, Reggio Emilia, ALPI, 1983, p. 79.

²⁰⁰ L. Pallaj, *Le Fiamme Verdi della Brigata «Italo»*, Reggio Emilia, ALPI, 1970, pp. 85-86.

condivideva le opinioni di «Carlo» sulla natura militare delle Fiamme verdi perché «la lotta di liberazione, diventava, come doveva essere, guerra contro l'occupazione nazista e fascista del Paese. Il resto si doveva vedere dopo»²⁰¹.

Anche nel Modenese la politicizzazione delle formazioni cattoliche fu piuttosto modesta fino agli inizi del 1945:

Non per raccogliere gli aderenti al Movimento Democratico Cristiano – scrissero sul proprio organo i giovani cattolici – ma in base al nostro principio di portare alla lotta e di organizzare il maggior numero possibile di uomini seri ed onesti, noi abbiamo costituito le Brigate partigiane e le Squadre d'Azione «Italia»²⁰².

L'itinerario di gruppo compiuto dai cattolici reggiani che passarono dalla fondazione dei «Fogli Tricolore» alla redazione della «Nuova Penna», attraverso l'esperienza della lotta armata nelle Fiamme verdi, mostra come spontanee motivazioni patriottiche non evolvessero necessariamente nella scelta della militanza partitica. «Le strofe dell'inno carbonaro del Risorgimento – scriveva “il solitario” Giorgio Morelli, commentando la discesa dei partigiani per liberare il capoluogo – sono man mano diventate un tormento di indescrivibile commozione; più alto ancora, confuso nell'ebbrezza della canzone guerriera, nitido e travolgente nelle pause, un grido solo: Reggio! Reggio». Proprio questo «patriottismo caldo» che induceva «il partigiano di Cristo» a descrivere il compagno «Azor» come un uomo che «non professava nessuna idea politica: era un italiano; italiano nel più profondo dell'anima», rischiava di far da velo ad una reale comprensione dei processi

²⁰¹ G. Riva, *Un prete tra i partigiani. Dal diario di un partigiano in una Brigata Garibaldina dell'Appennino reggiano*, a cura di S. Folloni, Reggio Emilia, Futurgraf, 1990, p. 63.

²⁰² *Le brigate e le S.d'A. «Italia»*, in «La punta», n. 4, febbraio 1945.

in corso, delle forze in campo e dei problemi che si aprivano per il dopoguerra²⁰³.

Vi era, insomma, una certa svalutazione della dimensione politica, che impedì un'identificazione stringente fino alla vigilia della Liberazione tra le ragioni cattoliche e le esigenze democristiane. Lo stesso Dossetti, in una riunione con i rappresentanti comunisti, teneva a precisare che occorreva operare «una netta distinzione tra atteggiamenti tenuti da elementi responsabili e da aderenti alla DC in quanto tali e, per contro, atteggiamenti tenuti da persone, che, per loro qualità e funzione (per es. sacerdoti oppure comandanti della formazione Fv) possono sembrare a priori, ma di fatto non sono, connessi con il partito»²⁰⁴. Vanno attentamente valutati questi percorsi non lineari che mostrano la complessità dei nessi tra dimensione religiosa, politica e militare.

La dialettica e l'intreccio costante tra questi elementi non attenuò l'identità originaria dei nuclei cattolici che scelsero la lotta armata sulla base di un'appartenenza di gruppo, tanto che diversi distaccamenti, pur nella scomposizione e ricomposizione delle brigate, conservarono i caratteri con cui si erano formati. Anche nelle testimonianze orali permangono tracce di queste identità primitive: ad esempio, tanto Paganelli quanto Gorrieri, ripercorrendo la propria vita partigiana, usano inconsciamente il plurale, quasi a rievocare il forte senso di appartenenza che li guidò nella difficile esperienza della lotta di Liberazione²⁰⁵. Nel «santino» del comandante del distaccamento «Val Panaro», aggregato al battaglione democratico cri-

²⁰³ Il Solitario, *Addio alla montagna. Dal Cusna a Reggio*, in «Reggio democratica», 26 aprile 1945; *Chi ha ucciso «Azor»?*, in «La Nuova Penna», 10 novembre 1945, ora anche in S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema*, V/2, *Il difficile esordio: «uomini nuovi» e «uomini vecchi»* cit., p. 595.

²⁰⁴ *I verbali delle riunioni del marzo 1945 tra CLN prov. e Comando Unico Zona*, a cura di G. Franzini, in «Ricerche storiche», 25, IX, 1975, pp. 65-79: 70.

²⁰⁵ Cfr. le interviste a Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli cit.

stiano, Gino Giovanardi, rimasto ucciso nel 1944 in uno scontro armato con i tedeschi, gli amici fecero scrivere:

Formato alla scuola dei più alti ideali, gli ideali cristiani, diede la parte migliore di sé alla trasfusione di questi nei compagni della Associazione, dando loro luminoso esempio di virile e fiero adempimento dei suoi doveri di cristiano e di cittadino²⁰⁶.

Queste osservazioni, al pari di tante altre introdotte in questa ricostruzione, non hanno certo la pretesa di esaurire l'intero universo dell'esperienza dei cattolici emiliani durante la seconda guerra mondiale, ma mirano piuttosto ad offrire stimoli e suggestioni, e nei limiti che la ricerca storica sempre presenta, a suggerire la direzione di nuove ricerche da avviare.

²⁰⁶ ACF, Fondo «Brigate Italia», f. 10.